

Carlo Simoni

Un albero solo

“Non sempre si scrivono romanzi. Si può costruire una realtà accostando e disponendo sforzi e scoperte che ci piacquero ognuno per sé, eppure, siccome tendevano a liberare da una stessa ossessione, fanno avventura e risposta”.

(Cesare Pavese)

“Grande era la voglia di mettere insieme, di legare gli eventi colossali della storia del mondo con la sua vita, con le sue preoccupazioni, con gli affetti e il dolore”.

(Vasilij Grossman)

Ho provato a cominciare raccontando quello che avevo fatto dal momento in cui mi ero alzato, ma ho avuto l'impressione che così non andasse. Perché non è che me lo ricordassi davvero. Se potevo raccontarlo era solo perché di sicuro avevo fatto le stesse cose che faccio ogni mattina, tutte le mattine. E fra queste c'è anche lo stare a pensare proprio a questo ripetersi di movimenti, di gesti. Non so come mai in alcuni periodi, che non saprei dire quanto durino, se giorni, settimane, o mesi, mi sembri una benedizione, una rassicurazione che solo io posso sentire, questo tornar a fare le stesse cose, dire le stesse parole – tra me, o a loro, ai miei gatti, che è poi la stessa cosa. E in altri periodi invece, mi sento oppresso, o peggio: come allarmato da un avvertimento, che non saprei mettere in parole ma sento minaccioso, con cui questi inizi di giornata così uguali fra loro si preannunciano sin da quando, gli occhi ancora chiusi, sento che il sonno mi ha lasciato e rimando il momento di guardarmi attorno sapendo che è una di quelle mattine in cui la mia stanza, le mie cose non mi accoglieranno in amicizia. Saranno lì come sempre ma mi guarderanno come un estraneo.

Non saprei dire in quale di questi due diversi modi avessi vissuto i momenti successivi al risveglio,

quella mattina. Non ho motivo di distinguerla fra le altre, nel ricordo. Sono passati più di due anni da allora, dopo tutto.

Per cui posso solo dire di essere certo di essermi chinato a pulire la cassetina, con loro che mi miagolavano intorno, affamati, e che poi mi hanno seguito quando ho preso dalla mensola il loro cibo e gliel'ho versato nelle due ciotoline. Il micio, più ingordo, come sempre non mi avrà dato neanche il tempo di riempirgliela. Lei invece, al solito, mi avrà guardato come se quello che stavo facendo non la riguardasse. Dev'essere andata così. Perché non dovrebbe essere andata così? Non mi attendeva niente di diverso dal solito. Non mi aspettavo niente di particolare dal seguito della giornata.

A volte, quando sentivo Rosa alzarsi e andar subito a occuparsi dei gatti sorridevo di questa sua sollecitudine, questo pensare a loro prima di tutto. Le rare volte che mi era capitato di dover provvedere io ai nostri animali, ché lei era via, per una vacanza, o quando sua madre era stata male, li avevo lasciati aspettare.

Da quando lei non c'è più, e sono in pensione – ci sono andato quasi subito, dopo che ero rimasto solo –, mi sveglio molto presto, ancora prima che faccia chiaro, e li sento, già alla prima luce, muoversi, gironzolare per l'appartamento, miagolare piano fra loro.

Mi sembra ovvio, adesso che sono solo, che prima tocchi a loro, e solo dopo a me.

Accanto al water c'è sempre stato uno scaffalino con qualche giornale che non ho finito di leggere, o una rivista, anche un libro a volte. Mi piace leggere durante la sosta in bagno. Ma da alcuni giorni qualcosa era cambiato: invece di sfogliare dando un'occhiata a titoli ormai scaduti, o di scorrere qualche pagina di uno dei romanzi che stavo leggendo – ne ho sempre in giro più di uno, secondo l'ora del giorno –, correvo subito a vedere le notizie sul telefonino. Guerra. Nient'altro che guerra, ogni giorno, non sapevo più da quanti giorni. Sembravano molti di più di quel che erano, e nello stesso tempo, anche se solo in certi momenti, era come se quel che leggevo mi desse una sensazione di irrealtà ogni mattina inquietante come la prima volta, quando si era sentito dell'invasione: la guerra... Forse è così che succede, con tutte le guerre. Incredibili anche dopo che sono iniziate.

Mi sembrava ancora impossibile di doverne vedere una, non l'avevo messo in conto. Era finita prima che nascessi, la guerra, solo da pochi anni ma era finita: una cosa di cui parlavano i miei, raramente per altro, ma che io non avevo vissuto. Mi era sempre sembrata una faccenda lontana, da me, o se mai immaginabile solo in un futuro in cui non ci

sarei stato più... Mai avrei pensato di vederne una così vicina.

Perché, la guerra in Jugoslavia non era vicina? Mi sembrava di sentirla, Rosa: trent'anni fa se l'era presa a cuore, lei. La guerra in Iraq, a inizio anno, e pochi mesi dopo quella in Jugoslavia: leggeva, scriveva, andava a incontri, a manifestazioni... Sarà che io non sapevo pensare che al lavoro, allora. Ero diventato il braccio destro del nuovo primario, la sintonia che si era subito stabilita fra noi prometteva bene per la mia carriera, in ospedale. Ma non era solo questo: i giornali li leggevo, Rosa mi teneva aggiornato giorno per giorno, eppure la guerra in Iraq, oltre che lontana, non mi sembrava che l'ennesima conferma della protervia degli americani, su cui si era già detto tutto quel che si poteva dire, e dunque...

Quella in Jugoslavia no, era altro, e la combattevano in posti che conoscevo: l'anno prima eravamo passati da Mostar, tornando dalle vacanze a Hvar.

Andiamo a vedere il ponte, avevo proposto, ma Lucio, il più piccolo, era dalla mattina che piagnucolava. Mattia no dormiva, tranquillo e soddisfatto come al solito. Lucio invece era inquieto. Gli avevo dato un'occhiata, la pancia un po' tesa, niente di cui preoccuparsi, ma Rosa non era tranquilla: e se fosse appendicite? Niente Stari Most,

mai visto il famoso ponte cinquecentesco, siamo tornati a casa. E l'anno dopo l'hanno bombardato: croati in guerra con i bosniaci, i cristiani con i musulmani... La sentivo come una guerra *fra loro*, è questo il punto: ascoltavo Rosa spiegarmi, dirmi delle atrocità che si commettevano, ma... Quella guerra non mi sembrava vicina come questa, in Ucraina. Sbagliavo allora? o adesso? Solo Rosa avrebbe potuto dirmelo: l'avrei ascoltata, adesso, più di quanto avevo fatto allora?

Ma che senso aveva chiederselo, che da due anni lei non c'era più? Del resto l'avevo sempre pensato: è quello che uno fa che conta, poi può avere un'idea o un'altra, ma se restano solo idee... E dunque, dopo essere andato in pensione mi ero guardato in giro e se mi era sembrato di poter fare qualcosa di utile era stato con il prete della parrocchia alla quale avevo scoperto di appartenere. Mai andati in chiesa, né io né Rosa. I bambini sì, li abbiamo fatti battezzare, ma è finita lì. Passati i tempi in cui se non faceva la prima comunione e la cresima un bambino si sentiva diverso dagli altri.

Ma questi sono pensieri che faccio adesso. Quella mattina, non ricordo che notizie avessi letto né che cosa potessi aver pensato.

Senonché da qui, dal momento in cui mi sono messo davanti al lavandino e mi sono visto allo specchio, mi sembra invece di avere in mente tutto

quello che è successo. Anche se non è successo niente di speciale.

Ricordo che il micio ha grattato la porta, voleva altro cibo: gli ho aperto, mi ha guardato, in attesa; l'altra nel frattempo era entrata e s'era accoccolata sull'angolo della vasca. Le è sempre piaciuto stare a guardarmi mentre mi aggiusto la barba e pettino i quattro capelli che ho ancora sulla testa. Ma del resto anche dopo, in ogni momento si può dire, mi segue con gli occhi. Lui, il gatto, era soprattutto mia moglie che guardava, e lei me lo faceva notare, sorpresa, commossa. Una volta ero stato lì lì per dirle che se non la mollava un attimo era perché si aspettava sempre di ricevere da lei po' di cibo, ma non l'avevo fatto.

Adesso è cambiato tutto. La penso anch'io come Rosa. Che siano animali non conta: non si è davvero soli se c'è qualcuno che ti guarda.

Ricordo di aver versato ancora un po' di croccantini ai gatti, di aver messo quelli della gatta sulla credenza: lei sa raggiungerli, lui no. Non ce la faceva più già gli ultimi tempi che a stargli dietro era Rosa.

Sono i gesti di mia moglie che continuo a fare. Ogni giorno. Una ripetizione della ripetizione...

Ricordo di aver spostato la ciotolina della micia, dunque, altrimenti lui gliela ripulisce, e lei sta lì a guardarlo, senza intervenire.

Niente di diverso dal solito insomma, ma il fatto è che me lo ricordo esattamente, come ho presente di essere sceso al bar sotto casa e che la televisione era accesa su un canale che trasmetteva una delle solite serie americane, quella di quei due che non fanno che correre in macchina dietro a qualcun altro o essere inseguiti. Il titolo no, quello non lo ricordo, non credo d'averlo mai saputo. Ma ricordo di aver pensato che lì la guerra non c'era. Niente giornali, niente notiziari. Solo filmacci e pubblicità.

Caffè e brioche, quelle vuote erano finite, ne ho preso una alla marmellata, di ciliegia, e mi sono macchiato, la moglie del barista mi ha dato un fazzolettino di carta bagnato con l'acqua minerale – bisogna mettere quella frizzante, mi ha spiegato, intanto che il marito metteva e toglieva piattini e tazzine dal banco per gli altri che facevano colazione. Tutto mi ricordo. Ogni minimo particolare.

Mi sono ripulito più per far piacere alla signora del bar che per altro, non era una macchia vistosa. Non ci bado più a cose del genere.

Grazie, arrivederci, e ero già fuori, in strada, dieci minuti per arrivare alla chiesa. Come le altre mattine. Ma quella sarebbe stata diversa. Non lo sapevo, ma forse è proprio per questo che da un certo punto in poi mi è rimasto in mente tutto quello che ho visto, fatto, sentito. Perché gli avvenimenti che sono seguiti sono ancora lì, definiti in ogni particolare,

come si fosse acceso su di loro un riflettore, ma questa luce avesse almeno in parte illuminato anche quello che li aveva di poco preceduti, l'avesse fissato nella memoria come una premessa necessaria. Un destino, avrebbe detto mia madre: si vede che era destino, era il suo commento, quando qualcosa di inaspettato, buono o cattivo che fosse, rompeva il solito tran tran.

Don Fausto è quello che si dice una brava persona. Spiccio, di poche parole: quel che c'è da fare lo si fa e amen.

Soldi, vestiti, elettrodomestici, cibi in scatola, medicine: il sabato mattina davanti all'oratorio di San Giuliano è da un pezzo che si fa la fila. Stranieri la maggior parte, ma anche italiani, sempre di più negli ultimi tempi.

Avevo cominciato, da un paio di mesi, a portare roba che trovavo per casa, o pasta e scatolette di carne o tonno che compravo in più, quando facevo la spesa per me. Fino allora era rimasto tutto come quando c'era Rosa: non c'era stato bisogno di dirlo ad Halina, la donna che aveva continuato a venire anche dopo che ero rimasto solo. Spostava quel che doveva spostare per fare le polveri e poi rimetteva tutto al suo posto. Halina. Da Ternopil veniva, era qui da anni. Sempre allegra, prima. Poi aveva cambiato faccia. Anche se fino a quel momento nella

sua città, dove aveva lasciato marito e due figlie, una sposata l'altra ancora in casa, non era successo niente, ma lei non faceva che dire che Putin non si sarebbe fermato, che un giorno o l'altro avrebbe mandato a bombardare anche Ternopil, e che se lui era un pazzo Zelensky era un burattino in mano ai ricchi, lo era prima, quando faceva il pagliaccio alla televisione, e lo era adesso che faceva l'eroe. Non mi sognavo di contraddirla, su Putin eravamo d'accordo, su Zelensky... Non mi ero fatto ancora un'idea, allora.

Capitava, spesso, che la sentivo entrare mentre ero ancora in bagno. Dovevo mettermi l'accappatoio per andare in camera a vestirmi, e poi uscivo di casa, non mi andava di far colazione con lei che mi girava attorno e io che fingevo di non accorgermi che aveva voglia di parlare. La colazione la faccio al bar, le dicevo: novità da casa? Non avevo cuore di non chiederglielo.

Sì sì, ma io dico che...

Prendevo la scusa che ero già in ritardo: i gatti sono già a posto, non gli dia altro da mangiare, arrivederci, Halina.

Ricordo che quella mattina ho fatto tutto alla svelta per precederla, essere già fuori quando lei sarebbe entrata.

Ricordo di aver preso le due borsine che avevo riempito il giorno prima al supermercato e sono

uscito. Non mi piaceva arrivare a portare la roba sotto gli occhi di chi era lì a fare la fila. Mi sembrava di portare troppo poco. E lo era, era sempre troppo poco quello che si portava.

Una mattina come tante altre, dicevo. Non potevo immaginare che invece sarebbe successo qualcosa di inatteso, e che, dopo, tutto sarebbe stato diverso.

No, questa del *dopo, tutto sarebbe stato diverso* no. L'ho cancellata subito. Uno, quando parla, non ci fa caso, ma quando scrive s'accorge, a volte almeno, che sta usando le parole degli altri, intere frasi sentite chissà quante volte.

È che io non avevo mai scritto niente prima. Letto sì, molto, non solo libri di medicina. Romanzi, di ogni genere, ma scrivere no. Se non le scartoffie che un medico deve scrivere. O qualche articolo per i *Quaderni di oftalmologia*, niente di più. Non certo racconti...

Non mi aspettavo di vedere, invece dei primi venuti a formare la solita fila nella piazzetta fra la chiesa e l'oratorio, un pullman, appena arrivato, da cui stavano scendendo donne, soprattutto. Qualche vecchio, ma nella stragrande maggioranza donne. E bambini. Me l'aveva pur detto, don Fausto, che a giorni sarebbero arrivate, ma mi era uscito di mente, non ci avevo più pensato. Sarà che gli altri stranieri

mica li avevo visti arrivare. Non era difficile pensare ai viaggi tremendi che avevano dovuto fare, ma quando ne avevo qualcuno davanti, in carne ed ossa, non mi venivano in mente le immagini delle traversate nel deserto, dei gommoni in alto mare, degli sbarchi drammatici. Invece, ricordo, le donne che scendevano una dopo l'altra dal pullman mi sembravano le stesse che avevo visto anche la sera prima al telegiornale. Veniva spontaneo pensare che solo poche ore prima erano ancora là, in quell'inferno. Che poi non erano poche, quelle ore. Don Fausto mi ha detto che avevano viaggiato ininterrottamente dalle dieci della sera di lunedì fino a quel momento, le nove di mattina del mercoledì. Trentacinque ore di viaggio, due notti sul pullman, per fare poco più di mille chilometri.

Al momento mi sono sembrate tutte uguali, quelle donne. Ce ne sono parecchie in città, donne ben piantate, come mia nonna. Donne che non hanno la preoccupazione di restare magre e di sembrare giovani anche quando non lo sono più. È così anche Halina.

Professore, mi sono sentito chiamare, e mi stava già stringendo la mano: Alfieri, Renato Alfieri, l'ultimo specializzando che aveva lavorato nel mio reparto prima che andassi in pensione. Io primario, lui giovane medico, un tipo sveglio, serio sul lavoro:

era logico che mi facesse tornare in mente quel che tanti anni prima ero stato io.

Professore, che piacere vederla qui, anche lei: qui arrivano medicine, ma medici volontari...

L'avevo fermato: veramente, io, ero qui per portare un po' di roba a don Fausto, sai: la distribuiscono il sabato mattina...

Ah, capisco, certo...

Non sapeva più cosa dire.

E poi, sai, ho i miei anni...

Lui ha risposto a qualcuno che lo chiamava, più che altro per avere una scusa e togliersi d'impaccio, mi è sembrato.

L'ho guardato mentre si allontanava in mezzo a quella folla: non l'ho fatto neanche per gli altri che sono arrivati qui, il medico volontario, ricordo di aver pensato. Ma non era questo il punto, avevo già sentito in televisione qualcuno rinfacciare a qualcun altro che per africani e asiatici non si era fatto quello che adesso si faceva per gli ucraini. No, non era questo il punto, figuriamoci. È che per me fare del bene, come si dice, doveva essere una cosa che mi lasciava nell'anonimato. O meglio, nella quale volevo sentirmi uno dei tanti, esattamente come quegli altri che avevano pensato di far qualcosa di utile... Ma non ho avuto il tempo di starci a pensare, con tutto quello che succedeva intorno.

Ricordo una donna, con un bambino in braccio. Teneva per mano l'altra figlia, più grandicella, che si portava dietro un trasportino. Era appena scesa che l'ha aperto e invece del gatto che mi ero aspettato di vedere è uscito un cagnolino, bruttino, le zampe cortissime. Il bambino si è messo a urlare disperato indicando la bestiolina e la sorella che la rincorreva, senza badare alla madre che la chiamava, stravolta. Ma tutto si è sistemato alla svelta: il cagnolino si è fermato ad annusare un cane più grosso di lui, un randagio, probabilmente, arrivato lì a vedere cosa succedeva. Si è subito lasciato accarezzare dalla bambina e quando lei ha preso in braccio il suo animale se n'è andato, tranquillo. Come si fosse accertato che andava tutto bene e poteva riprendere la sua strada.

Ricordo anche che in quel momento si era fatta vicina una ragazza che urlava in un microfono, davanti a lei uno con la cinepresa in spalla che rinculava inquadrandola. Una televisione locale, di quelle che non guardo mai.

È come se lo sentissi adesso quel che diceva: arrivano per la maggior parte dall'Ucraina occidentale, alcuni anche da Kiev, fuggiti a Leopoli e altre città vicine. Hanno negli occhi le lacrime e la paura della guerra, l'ansia per i propri familiari, bloccati in Ucraina. O che hanno scelto di rimanere: mariti figli fratelli che sono rimasti a combattere.

Non sembrava la prima volta che le diceva, quelle parole. Si guardava intorno, mentre continuava a parlare nel microfono.

Ha agganciato una donna che sorreggeva una vecchia, la madre probabilmente, e allora è passata all'inglese: what's your name, lady?

Svetlana mi chiamo, le ha risposto la donna.

Ma lei parla in italiano...

Certo, io qui, Italia, tre anni, poi tornata Ucraina, e adesso...

La vecchia si è messa a piangere, e a dire qualcosa nella sua lingua all'intervistatrice, che non capiva: è sua mamma? ha chiesto a Svetlana.

Sì, mamma.

E i suoi?

Tutti là, marito figli nipotina. Tutti là.

La cronista ha dovuto arretrare, lasciare spazio a quelli che scendevano dal pullman.

Mi sono spostato anch'io, e mi sono venuto a trovare vicino a un'altra donna che in punta di piedi si sforzava di vedere chi scendeva: ma sei sicura che sono su questo? l'ho sentita chiedere a una più giovane.

No, ma... Mi hanno detto che erano partiti ma poi il telefono non prendeva più...

Don Fausto, che si aggirava in questa ressa trovando qualcosa da dire a tutti, non so in che lingua, mi ha preso sotto braccio: è Dana – mi ha

detto della donna che continuava a guardare l'uscita del pullman. È di Ivano Frankivsk, non tanto lontano da Leopoli e da Ternopil. È qui da quasi tre anni, le ho trovato io un lavoro, da badante, ma sono giorni che viene a dirmi che la notte non dorme da quando si è saputo che hanno bombardato anche la sua città.

E in quella Dana, come volesse confermare quel che il prete mi aveva raccontato, stava ripetendo, non so a chi, la stessa frase: sono sotto le bombe, sotto le bombe...

Sono tornato vicino alla cronista, che adesso parlava guardando dritto nella telecamera. Mi incuriosiva quel suo fare disinvolto, professionale, che le dava l'aria dell'inviata internazionale. Non che ricordi parola per parola quel che diceva, ma abbastanza per ricostruirlo, in quel suo inglese scolastico che capivo bene anch'io che l'inglese l'ho imparato sui libri e l'ho sentito se mai ai congressi di medicina, parlato il più delle volte da gente che inglese non era.

Some of the soldiers bombing have ukrainian wives! Alcuni dei soldati che stanno bombardando hanno mogli ucraine!

Uomini non se ne vedevano, solo tre o quattro vecchi. L'avevano detto alla televisione, chi in un modo chi in un altro, e lo si leggeva sui giornali: gli

uomini sono rimasti là, devono rimanere là, vogliono rimanere là.

Quello che adesso stava rispondendo alla ragazza col microfono però non doveva avere più di quarant'anni. Una bambina in braccio e la moglie accanto, incinta: I brought them here but I'm going back, I'm going back there: li ho portati qui ma io torno indietro, torno là.

Ricordo una donna, sola: guardava il cielo, come volesse accertarsi che non c'era pericolo, qui, e poi che mi sono ritrovato accanto Renato, le mani sulle spalle di due ragazzini, lui sui dieci anni, lei poco di più.

Sono arrivati soli? Più che una domanda era una constatazione incredula quella di don Fausto, che nel frattempo si era avvicinato. L'ho visto scuotere la testa: non è possibile, non è possibile che succedano cose del genere, perché? ha detto come fra sé mentre li accompagnava verso un nero che distribuiva tè caldo in bicchieri di plastica. Una ragazzina, sua figlia forse, lo aiutava: lui l'avevo già visto, era sempre lì alla parrocchia a raccogliere e smistare la roba che la gente portava.

Eh, ci mancavano questi, ha detto una signora facendosi strada nella calca: e adesso ce li teniamo. No, mi sono sentito dirle: stia tranquilla, questi vogliono tornare appena possono, appena smettono

i bombardamenti tornano a casa loro, se la trovano ancora in piedi...

Da tempo mi ero riproposto di non dire parola quando mi capitava di sentire cose del genere, ma quel giorno non ce l'avevo fatta e, al contrario di altre volte in cui ero sbottato, non me lo rimproveravo.

Ricordo poi un'altra signora, una di qui, che mi sembrava di conoscere di vista. Stava andando a braccia aperte incontro a una delle donne appena arrivate: Natalia, Natalia, vieni, meno male che sei qui, la mamma ti aspetta. La badante di sua madre, tornata in Ucraina e adesso di nuovo qui, evidentemente.

Mi sembra di averla ancora davanti agli occhi la bambina, seria come un'adulta, che teneva in una mano la zampetta di un coniglio rosa, mentre la madre teneva l'altra. Sembrava che stessero accompagnando uno di famiglia, il bambino più piccolo.

Ormai tutti erano scesi. Il pullman era vuoto, ho visto l'autista risalirci: cos'avrebbe fatto? sarebbe tornato subito indietro, a Leopoli? L'ho chiesto a don Fausto: no no, figuriamoci, è stanco morto anche lui, gli diamo noi una stanza, qui in parrocchia. Si ferma un paio di giorni, intanto che raccolgono quelle che sono già pronte a tornare, o perché avevano solo accompagnato qui la madre, i figli, o

perché non ce la fanno a restare mentre i loro uomini sono là.

Mentre parlavamo, con la coda dell'occhio ho visto che invece qualcuno sul pullman c'era ancora, e stava scendendo solo adesso. E se ricordo il resto, questo momento mi si è stampato nella mente.

Una donna piccola, grassa, sui settanta avrei detto. Una vecchia. Una vecchia come tante.

Sono sempre gli altri a sembrarmi vecchi, le donne soprattutto. A volte incontro dei colleghi che hanno lavorato con me anni prima e mi stupisco che abbiano a fianco mogli che sembrano più vecchie di loro, e invece sono coetanee magari, o addirittura hanno meno anni dei mariti.

Questa poteva avere su per giù la mia età, ma si muoveva lenta. Anche perché si trascinava un trolley enorme cui si era rotta una ruota, mentre con l'altra mano stringeva una borsa di plastica rossa e un paio di sacchetti pieni, con un impermeabile avvolto al braccio per giunta. Se una donna non le si fosse avvicinata a sostenerla mentre scendeva i gradini del pullman non credo ce l'avrebbe fatta. Un cenno di ringraziamento e appena ha messo i piedi in terra se n'è andata, senza una parola.

È stata la camminata, stanca, goffa, che mi ha dato una sensazione di familiarità, come l'avessi vista e rivista ma non ricordassi quando, e comunque mi fosse rimasta in mente, una figura del genere.

Si è allontanata, arrancando in quel suo vestito di maglia nero, lungo fino ai piedi, che conteneva come un sacco il corpo informe.

Gli occhi a terra. Sembrava non aver niente da guardare lì dove era appena arrivata, che niente potesse sorprenderla, o inquietarla. Aveva quasi l'aria di una del posto che ha concluso il suo tragitto usuale e non le interessa nulla e nessuno se non andare a casa. Ma ce l'aveva una casa? era forse ospite di qualcuno? Non erano pochi ad appoggiarsi a parenti o compaesani, specie i primi giorni.

Si è mescolata fra gli altri, l'ho persa di vista.

Mi sono avviato verso casa, avevo ancora negli occhi quel coniglio rosa. Ho pensato che dovevano esserci ancora, giù in cantina, i giocattoli che tenevamo se venivano i nostri nipotini a passare il fine settimana da noi, quando mio figlio, il maggiore, e sua moglie volevano farsi un weekend tranquillo, loro due da soli. La prossima volta li porterò a don Fausto, ho pensato. E insieme posso metterci anche i vestiti. I vestiti di Rosa. Era da un po' che ci giravo intorno e adesso era arrivato il momento. Forse era la volta buona che mi decidevo a toglierli dagli armadi – e dall'appendiabiti nell'ingresso: ce n'erano ancora anche lì.

Era da parecchio tempo che non lo facevo, ma era come se fosse successo qualcosa di imprevedibile

e me lo dovessi concedere: sono entrato nell'osteria dove una volta, da giovane, passavo ore con la mia compagnia, a discutere, cantare... Adesso è un bar, ma ci sono ancora giovani al banco e vecchi col loro calice di bianco che giocano ai tavoli.

Mi sono seduto, e stavo per bere il primo sorso di vino che ho capito, di colpo: quella donna, l'ultima che era scesa dal pullman... La madre di Olena, era la madre di Olena che ci avevo visto.

Ho sentito un vuoto allo stomaco...

Come si fa a dirlo senza usare un'altra frase fatta? Del resto è così che si dice di solito, e la sensazione era quella, anzi, anche più intensa. Come potrei dire? Ho sentito qualcosa di simile a quando un graffio che si credeva rimarginato ricomincia a sanguinare? Ma no, ancora peggio. E comunque, ero lì col bicchiere in mano e non ci avevo ancora appoggiato le labbra, trafitto – *trafitto*? sì, è la parola giusta – dal pensiero di quella somiglianza incredibile.

Poi ho pensato che la madre di Olena, se ci fosse stata ancora, avrebbe dovuto avere più di cent'anni...

Ida. Mi sono ricordato del suo nome: Ida, Ida Kaleckaia. *Kalescaia* si doveva dire, con la *esse*, me l'aveva detto la figlia la prima volta che ci eravamo parlati.

Non se ne può più, ho ragione o no? Di questo passo, glielo dico io, andiamo a finir male.

Il fornaio nel darmi i soliti due panini ha sempre qualcosa da dirmi, che io in genere lascio cadere, con un cenno di assenso, niente più di un bofonchìo. Ma quel giorno...

Eh sì che ha ragione, mi sono sentito dire. Se non la smettono, se non trovano un accordo sarà un disastro.

Ah ecco, vedo che anche lei, dottore, la pensa come me: ma ce li vede, quelli, a mettersi d'accordo? Non fanno che darsene di tutti i colori e dopo, appena finito, si danno del tu e vanno via insieme. Non so se li ha visti ieri sera, era su... Mah, non mi ricordo su che canale era: be', sembrava che stavano per prendersi a sberle. Poi, di colpo, il capo chiacchiera – li chiamo così io, quei giornalisti li sempre in piedi in mezzo a quegl'altri seduti che parlano e parlano – ha cambiato discorso e dovevi vederli allora: di nuovo amiconi.

No, non li guardo, non li sopporto più quei battibecchi. Finché si trattava delle solite cose, va be', ma adesso, con quel che succede...

Ha centrato il problema, dottore: adesso qui si rischia, è questo il fatto.

Già, senza contare chi ci lascia la pelle e chi deve mollare tutto e trasferirsi... – ho aggiunto facendomi alla cassa per pagare.

Ecco, lo senti Evelina? Anche il dottore la vede come me.

La moglie nel prendere l'euro che le porgevo si è limitata a sorridermi, come a ringraziarmi che le davvo una mano a sopportare gli sfoghi del marito. Che senza guardare la signora anziana che era entrata e aspettava paziente che lui le badasse è andato avanti: trasferirsi, sì, per andare a far la fame da un'altra parte...

Per fortuna che c'è gente come don Fausto, ho buttato lì per concludere – mi era capitato di incontrarlo, un paio di volte, che usciva di lì con due o tre borsine piene di merendine, vicine alla scadenza probabilmente, o appena scadute.

Don Fausto? mi ha chiesto interdetto il fornaio. Don Fausto? ha ripetuto mettendo su un cipiglio che non gli avevo visto prima: guardi che noi, per l'amor di Dio... neh, Evelina? La carità cristiana è una bella cosa, e difatti quando ce lo chiede un aiuto glielo diamo, però non è che ci sono solo quelli, da aiutare, o no?

L'ho guardato, interdetto a mia volta: quelli chi? a chi si riferiva?

Sì, dico, va bene i neri e i gialli e... io i colori non li guardo mica, ma adesso anche tutta 'sta gente dell'Ucraina, noi cosa facciamo, eh? L'altra sera c'era uno che parlava non so di quanti milioni per aiutare questi che arrivano, e noi che dobbiamo chiudere le

nostre attività? Lo sa quanti negozi hanno chiuso solo qui nel nostro quartiere? Noveli! Tutti e nove negli ultimi due anni! Ecco perché dico che di questo passo andiamo a finir male. Trasferirsi... Sì, ma dove? A Milano mio cugino il suo bar, che l'aveva aperto suo padre, l'ha dovuta chiudere un mese fa e adesso è a piedi!

Ho visto che anche la signora Evelina approvava le parole del marito, adesso.

A domani, non ho saputo che altro dire prendendo la porta.

Per una volta che mi ero lanciato, che non mi ero sottratto come al solito alle due chiacchiere che gli altri sanno fare, nelle botteghe, dal barbiere, al bar... Bel risultato. E a quello non era neanche venuto il dubbio che fossimo andati avanti a parlare di cose diverse, ognuno per suo conto, io della guerra e lui dei danni del Covid per i negozianti.

L'osteria, il fornaio... L'ho detto: ricordo tutto, momento per momento. Ho aperto la porta, sono entrato, ho fatto come sempre, né più né meno. Tutto come gli altri giorni: levo le scarpe e metto le pantofole e intanto saluto i miei gatti, gli chiedo come stanno, e loro ricambiano correndomi fra i piedi, lanciando qualche miagolio che suona un po' come un rimprovero. Ma non fanno sul serio, perdonano subito la mia assenza, mi fanno festa, lui

mi mordicchia la mano intanto che riempio le ciotoline. Vado avanti a parlare con loro anche dopo, mentre preparo qualcosa per me. Faccio ad alta voce la cronaca di quello che tolgo dal frigorifero, di quello che scaldo nel tegame, di quello che metto sulla tavola. Compresi i piattini da caffè per loro, perché sono curiosi di quel che mangio io e glielo faccio assaggiare. Lui lo trangugia in due bocconi, lei annusa, poi, indifferente al fatto che il maschio lecchi anche il suo, mi guarda fisso: ogni volta mi chiedo che cosa mi stia domandando. Ma sono domande che non chiedono risposta quelle che mi sembra di vedere nei loro occhi. Il loro sguardo, che mi segue in ogni movimento, mi sembra esprimere soprattutto un interesse discreto, fiducioso. Amico. Anche quando dormono, socchiudono un occhio se sentono che mi muovo. Verificato che sto andando in cucina a bere un bicchier d'acqua o ho solo allungato la mano al tavolino per prendere il libro che sto leggendo, riprendono il loro sonno, ammesso che l'avessero davvero interrotto, un sonno leggerissimo ma che dura ore.

Il pomeriggio ho dormicchiato, ho guardato un po' la televisione, un documentario sulla Transiberiana – quante volte avevamo detto, con Rosa, che prima o poi avremmo fatto quel viaggio –, ho messo in ordine degli scontrini che dovevo portare al commercialista, mi sono fatto un po' di

sugo di pomodoro per la pasta. Ci metto dieci minuti a cenare, non fosse per i miei gatti, che si meraviglierebbero della novità, non preparerei neanche la tavola, mangerei qualcosa in piedi, o davanti alla televisione. Invece apparecchio, mi siedo, e mangio con loro.

È andata così anche quella sera. Lavati piatto e bicchiere, e i loro piattini, mi sono seduto in poltrona e ho riacceso la televisione. Rapido giro dei canali, cinque minuti di un Colombo già visto. Mi sono fermato su un film: campo di concentramento, nazisti, ebrei... Anche quello già visto, ma qualcosa mi ha impedito di andare avanti con lo zapping o di spegnere. Come se quelle figure di disperati avessero lontanamente a che fare con me, con quello che avevo fatto quel giorno, che avevo visto poche ore prima.

Era ebrea Ida.

Vicina ai sessanta, piccola, grossa, le guance cascanti e le palpebre basse sugli occhi d'un azzurro acquoso, i capelli rosso scuro, grigi alla radice. Su entrambi i lati della bocca le si apriva un vuoto quando rideva, ma rideva poco. Credo non avesse mai messo in conto di farsi mettere i denti che aveva perduto. Forse non l'avrebbe fatto neanche se ne avesse avuto i mezzi. Più che della trascuratezza, era l'immagine della rassegnazione.

Non so più quanto somigliasse alla donna che ho visto scendere per ultima dal pullman: nel momento stesso in cui mi è tornato in mente il suo nome, la figura di Ida si è del tutto assimilata a quella della donna ucraina.

Eravamo giovani, io e Olena. Ventitré anni io, lei venti. Mi aveva portato a casa sua già la seconda o la terza volta che ci vedevamo. Non mi aveva presentato alla madre, com'eravamo entrati era andata in camera sua a cambiarsi e mi aveva lasciato solo con lei, che mi aveva chiesto se preferivo quella con i grani di pepe, l'altra nella seconda bottiglietta, al limone, o quella nella terza, pura: la facevano in casa la vodka? Le ho chiesto assaggiando quella al pepe. Mi ha guardato come se le avessi chiesto se avevano l'acqua corrente.

Parlava un italiano sciolto, con un lessico capace di sorprendere per varietà, finezza. Solo un particolare, nella pronuncia, lasciava intravedere la provenienza straniera, tedesca avrei detto: diceva *questo*, non *questo*... Ascoltandola, in seguito, mi sono trovato a pensare che quell'errore di pronuncia non fosse che un vezzo, o il segno d'una volontà venata d'ironia, o d'autoironia, di mantener vivo qualcosa – anzi, *qualcosa* – che per lei risaliva a molto tempo prima, al tempo della sua infanzia e si poteva ricondurre sì al tedesco, ma, come avrei appurato in seguito, al tedesco filtrato dall'yiddish, con il quale Ida aveva fatto a tempo a stabilire un certa dimestichezza cinquant'anni prima, quando passava intere giornate con il nonno, un ebreo della Galizia, uno dei tanti che vivevano a Leopoli.

Ida campava e manteneva i figli facendo l'impiegata in una ditta di import export, ma arrotondava lo stipendio come interprete di polacco e russo per gli industriali della nostra città e del circondario. Era stato il nonno a farla studiare, le lingue straniere in particolare. Oltre a quelle che si usavano comunemente a Leopoli – l'ucraino, il russo e il polacco, senza contare l'yiddish –, Ida parlava tedesco e francese, e aveva sempre amato l'italiano, imparato per proprio conto, leggendo Leopardi soprattutto. Da giovane si era provata a tradurre in polacco diversi *Canti*, mi aveva detto. Per l'inglese

no, non aveva mai provato simpatia, e comunque lo masticava, quello commerciale almeno, perché il suo lavoro ormai lo richiedeva.

Avevamo cominciato da poco a lasciare la compagnia, certe sere, per starcene da soli, fare passeggiate interminabili sul lungo fiume, restare fino a tardi su qualche panchina, quando Olena trovò una nuova casa nella prima periferia, su un vialone che correva sulla riva opposta al centro, dove aveva fino allora abitato. Non era lontana da dove stavo anch'io, ancora con i miei.

Aveva visto l'avviso del possibile affitto un giorno che si era spinta fin lì per vedere la casa in cui vivevo. Le avevo detto dove abitavo e, come le piaceva sentire di quel che avevo fatto prima che ci conoscessimo, così le era venuto quel desiderio: voleva sapere tutto di me, mentre restava spesso nel vago se ero io a rivolgerle domande sul suo passato.

Per lei, quella che aveva trovato, era diventata da subito la *nostra casa*.

La madre era contenta dell'aria primo '900 che aveva. Leon, il fratello di Olena, per quel che ci stava, in casa, era rimasto indifferente alla nuova sistemazione.

Le quattro stanze, grandi, alte, al primo piano – l'unico, oltre quello terreno occupato dal magazzino di un negozio di mobili – davano su un cortile che

dal viale si vedeva solo durante il giorno, quando il portone restava aperto al via vai dei furgoni, ma quando questo cessava, nel secondo pomeriggio, tornava invisibile dietro al portone chiuso. Il rumore del traffico si faceva lontano e dalle finestre dell'appartamento di Olena si sentivano gli uccelli riunirsi sull'albero che stava in un angolo del cortile e superava in altezza la casa. Era un tasso, come quelli che c'erano nel giardino della chiesa ortodossa, sull'altro lato del viale, a un centinaio di metri.

Mi ero sforzato inutilmente di vederli, nascosti tra le foglie della pianta, gli uccelli intenti a chiacchierare fitto fra loro, la prima volta che Olena mi aveva portato alla *nostra casa*.

Le stanze erano ancora vuote, era stata quel giorno stesso a prendere le chiavi dal proprietario e poi aveva portato lì solo un paio di coperte e un cuscino, una tovaglietta e due tovaglioli, una bottiglia di vodka al pepe, la mia preferita, e per accompagnarla una bella porzione di *zapiekanka*, dei tranci di baguette tagliata per il lungo e ricoperti di formaggio fuso, pomodoro e funghi trifolati.

Siamo stati a lungo a guardare il tasso, finché gli uccelli hanno smesso di cantare e l'albero è diventato una sagoma nera.

Olena ha apparecchiato, come fosse un tavolino, il davanzale della finestra di quella che aveva deciso

sarebbe diventata la sua camera: è stata la prima delle molte cene cui sarei stato invitato in quella casa.

Era alla finestra a fumare quando mi ero svegliato infreddolito, le ero andato alle spalle senza farmi sentire, l'avevo abbracciata. Eravamo stati in silenzio a guardare il tasso, appena mosso dall'aria notturna.

Sembra, ma non è solo, mi ha detto Olena, e mi ha raccontato. Anche lui doveva essere là, nel giardino della chiesa dove c'erano i suoi genitori e i fratelli. Un uccello aveva mangiato una delle loro bacche, ma il seme che c'era dentro è velenoso, gli uccelli lo sanno, e dunque mentre volava l'aveva lasciato cadere, proprio in questo cortile, e così lui, il *nostro tasso*, era cresciuto qui. Ma gli uccelli – aveva continuato Olena – vanno e vengono e gli portano notizie e saluti dai suoi, e poi volano da quelli con le sue risposte. Alcuni si fermano là, la notte, altri qui. Adesso dormono, ma ci sono.

Erano stati loro a svegliarci, mentre cominciava a venir chiaro.

Ci eravamo richiusi il portone alle spalle, prima che arrivassero quelli del magazzino.

La *zapiekanka* è stato solo il primo dei piatti della loro cucina che ho assaggiato, e immagino che anche quello l'avesse preparato la madre. Olena si dedicava se mai alle bevande, sapeva a chi rivolgersi per avere birra come si deve, birra dell'Est, ed era

esperta nella fabbricazione della vodka: mescolava acqua e alcol nella proporzione giusta, insaporiva la soluzione in diversi modi, decideva quando si era aspettato abbastanza perché fosse pronta, ma le mani in cucina non ce le metteva. Era la *sua* vodka che si beveva a tavola, con la maggior parte dei piatti. Con altri era ammesso il vino, e quello lo portavo io. Ida, la madre di Olena, invece non beveva che tè, mangiando: li aveva sempre vicini, su un tavolino apposito, teiera e bollitore, e le rare volte che l'ho vista bere qualcosa di diverso dal tè erano infusi di frutta con cui si riscaldava, infusi di mele o di prugne, un po' speziati. Anche in estate non beveva altro, a tavola: il freddo io ce l'ho dentro, diceva.

Quanto a Leon, quel che gli si metteva nel bicchiere lo beveva, ma avesse potuto avrebbe tracannato solo birra, che invece la madre neanche metteva in tavola.

Con Olena si restava delle mezzore a bere, mentre la madre cucinava, e a piluccare delle salsiccine che sembravano würstel ma Olena mi aveva insegnato a chiamare *kielbasa*. Ida si sedeva a tavola solo quando aveva portato dalla cucina, uno stanzino in cui non si sapeva come facesse a muoversi fra tegami e padelle, i suoi manicaretti. Ricordo il primo che mi offrì: casoncelli, avevo detto nel vederli. Erano molto simili a quelli che si

mangiavano a casa mia la domenica. Ravioli a forma di mezzaluna, ripieni di formaggio e carne. Non fosse stato per la pancetta e la cipolla abbrustolite che li guarnivano, e soprattutto per la panna acida al posto del burro, avrei potuto dire che li conoscevo fin da bambino.

Ho cercato in internet i nomi di questo e degli altri piatti che Ida cucinava, li avevo imparati, allora, e poi dimenticati: *pierogi* si chiamavano quelli che mi erano sembrati casoncelli, e che a volte mi sono ritrovato nel piatto anche alla fine della cena, ripieni di marmellata e spolverati di zucchero. Ma erano le zuppe le mie preferite, e Ida preparava spesso quella da me prediletta: *chłodnik*, si chiamava. La si mangiava fredda, affondando il cucchiaino in quel brodo rosa, fatto di barbabietole, ravanelli, cetrioli, e yogurt.

Senza i sapori, e i nomi, di quei cibi, quella casa non sarebbe stata quel che era.

Olena si beava a sentirmi far paragoni fra il *bigos*, il loro stufato di carne, e quello che mia madre cucinava, o fra gli involtini di foglie di cavolo ripiene, il *golabki*, e quelli di verza che da noi si chiamavano, non so perché, *capponi*.

Mi sembrava, in quei momenti, che rivolgesse uno sguardo affettuoso, riconoscente, anche a sua madre, ma durava poco. Se Ida si diffondeva a spiegarmi le differenze e i segreti dei suoi

piatti Olena la zittiva. Non appena tra me e sua madre si avviava un dialogo trovava il modo di interromperlo.

Ricordo la prima volta che ho invece potuto chiacchierare tranquillamente con Ida, un pomeriggio in cui non avevo trovato in casa Olena. Non mi era neanche venuto in mente di andarmene: avevo accettato il tè di Ida mentre mi raccontava che la figlia era andata alla scuola del fratello a parlare con i professori. Era un compito che Ida le lasciava volentieri, in quanto sorella maggiore, così come delegava a lei ogni rapporto con il mondo esterno che non riguardasse il suo lavoro, che del resto non le imponeva di uscir di casa. La ditta per cui aveva lavorato diversi anni non aveva più avuto bisogno della sua presenza: la corrispondenza da tradurre gliela portava a casa un fattorino che poi tornava a ritirarla, e le sue prestazioni di interpretariato per le aziende erano andate diminuendo fino a esaurirsi. Che il suo aspetto trascurato, cadente, avesse giocato nei suoi rapporti di lavoro fu un pensiero che ovviamente tenni per me.

Sfruttando dunque l'occasione offerta dalla richiesta che un familiare si presentasse alla scuola, un istituto tecnico che pare Leon disertasse da un paio di mesi, Ida prese a raccontarmi di sé. Non ricordi, come mi sarei aspettato, tanto meno

recriminazioni su quel che aveva passato – avevo sentito vaghi riferimenti al marito, il padre di Olena e di Leon, sparito da anni. Niente di tutto questo. Prendendo spunto dalla musica che la radio stava trasmettendo, si era messa a parlare di quella, una *Serenata* di Mozart e, informatasi dei miei gusti in fatto di musica, in particolare a proposito dell'autore che stavamo ascoltando, se n'era uscita, con l'espressione di chi pur rincresciuto non può tacere, con un giudizio sorprendente: *Mozàr est trop... trop jaune.*

Avevo già notato che, le rare volte in cui le era stato possibile, amava usare il francese quando si trattava di argomenti culturali, ma non l'avevo mai sentita esprimere un parere tanto bislacco, che tuttavia mi era sembrato, non di condividere, ma di riconoscere nella sua originalità, stravagante sì ma, intuitivo, non del tutto infondata. E così avevo buttato lì un altro paragone: Beethoven, allora... *Marron*, aveva proposto lei. Marrone in tutte le sue gradazioni, da quello della corteccia del castagno al rossiccio delle foglie in autunno all'ocra del tronco dei pioppi, avevo aggiunto io. Il gioco era iniziato, e non ricordo quali altri fantasiosi paragoni trovammo, se non quello per Chopin: *lilas*, aveva senz'altro stabilito Ida. Lilla. Mentre ci eravamo quasi rubati la parola di bocca nel definire bianco e nero Bach: *noir et blanc avec toute la gamme infinie de gris*, aveva

specificato lei, e nel dirlo era passato per un attimo nei suoi occhi un brillio che non conoscevo. Si era alzata e, con una movenza che mi aveva fatto per un attimo immaginare la ragazza che doveva essere stata, mi aveva versato un bicchierino di vodka.

Qualche giorno dopo, mentre leggevo steso sul suo letto, Olena aveva messo un disco, un quintetto di Mozart.

Di che colore ti sembra? le avevo chiesto.

Che cosa?

Mozart.

Ma che domanda è?

Tua madre dice che è giallo. Troppo giallo.

Bah, le solite scemenze che tira fuori lei, non farci caso. E comunque, se proprio dovessi dire, Mozart è blu. Come il cielo. No?

Per me è verde, come il bosco.

Be', blu come il cielo e verde come il bosco, d'accordo.

Le era facile trovarsi d'accordo con me; impossibile con Ida.

Non sembravano madre e figlia. Ida di Leon era madre, e a suo modo, certamente senza volerlo, assecondava la determinazione del ragazzo a buttar via la propria vita. Di Olena invece era piuttosto sorella, una sorella maggiore che mostrava indulgenza di fronte all'intolleranza dell'altra, alla sua eterna lotta per il predominio. Dire che nonostante

tutto si volevano bene difficilmente avrebbe trovato conferma nel loro modo di rapportarsi, ma che sotterraneamente corresse fra di loro una solidarietà di donne lo si sentiva.

Non le ho mai viste abbracciarsi. Solo una volta che, per scherzo, s'erano messe a ballare sull'aria di una musica klezmer che Ida aveva messo, dopo cena. Ridevano, guardandosi negli occhi. Poi, di colpo, Olena si era staccata dalla madre e aveva tolto il disco graffiandolo, rabbiosa. Era scoppiata a piangere ed era andata in camera sua.

La musica klezmer le fa questo effetto, aveva detto la madre, come parlasse di un ingrediente della sua cucina che alla figlia riuscisse indigeribile.

È stato tempo dopo che sono cominciati i racconti di Ida.

Olena aveva trovato una famiglia che aveva bisogno di una babysitter tre sere alla settimana. L'avevo rassicurata: mi avrebbe trovato lì, a casa, quando tornava, anche se era passata la mezzanotte.

Così avevo cominciato ad andarci quando c'era solo Ida. Leon la sera era sempre in giro e non tornava prima delle due o le tre, lo sentivamo io e Olena: non faceva niente per non disturbare la madre e la sorella, e me anche. Tutto quel chiasso mi ero convinto lo facesse proprio per protestare contro la mia presenza in casa, nel letto di sua sorella: per Ida la cosa era stata da subito naturale; per lui forse no, anche se a tu per tu mi manifestava una vaga simpatia, una sorta di cameratismo maschile.

Non lo dicevo a Olena che a casa sua ci arrivavo già alle nove, quando lei era uscita da una mezzora soltanto, né lo diceva Ida: non c'era stato bisogno di accordarci. Quelle sere erano le sere dei racconti di Ida.

Aveva cominciato dicendomi dei nonni, i nonni paterni – quelli materni non avevano mai abitato in città, erano contadini, in uno shtetl lontano, e

neanche li ricordava, li aveva visti solo in fotografia, per quanto ne avesse memoria.

I genitori di suo padre si chiamavano Isaac e Renia, Kalecki di cognome, come appariva dall'insegna del negozio di stoffe del nonno. Figlio di un sarto che stava nel sobborgo di Krakow, il quartiere degli ebrei, nella parte nord della città, la più povera, aveva fatto strada: Leopoli dopo la guerra, la prima guerra, e il crollo dell'impero austroungarico, aveva passato tre o quattro anni molto brutti, che Ida non poteva ricordare anche se c'era già, era nata nel '15. Polacchi e ucraini se la contendevano, e a farne le spese erano stati come altre volte i quartieri degli ebrei, che erano almeno un quarto degli abitanti di Leopoli, e come non bastasse nel '20 era arrivata anche l'Armata rossa all'assedio di Leopoli, ma era stata scacciata, e dopo un po' la città fu dichiarata polacca a tale rimase fino al '39. Intanto, pur conservando la sua fisionomia viennese, piena di palazzi e caffè che richiamavano quelli della capitale austriaca, era diventata la città più popolosa della Polonia, dopo Varsavia e Lodz.

Lwów, si chiamava in polacco. Ida aveva preso un foglietto per farmi vedere come si scriveva il nome della città, che pronunciato ad alta voce suonava *Lovóf*, o qualcosa di simile, diverso comunque dal *Lvio* che corrispondeva all'ucraino L'viv. Più semplice il nome che, in yiddish, si era

continuato a usare: Lemberg, lo stesso che Leopoli aveva quando era parte dell'impero asburgico.

Parlava di Leopoli come della propria città, Ida, e quel brillio degli occhi era orgoglio per una grandezza leggendaria. Leopoli aveva una grande università, ma era anche un centro di commercio conosciuto in tutta Europa, e il nonno aveva aperto un grande negozio di stoffe. Sull'insegna, dipinta a mano, sotto la figura di un leone rampante dorato si leggeva la scritta *Kalecki Tekstylija – Leopolis*: il nonno era affezionato al nome latino della sua città, la città del leone, e gli affari gli erano andati bene, tanto da dargli i mezzi per far laureare il primogenito Jankel in medicina (come te! mi aveva fatto notare Ida: io ero al quarto anno di medicina, allora). Il dottor Jankel Kalecki era diventato uno dei migliori medici della città, il suo studio era quotato, ma ci andavano anche i poveretti di Krakow, e quelli non li faceva pagare. Era molto stimato, tanto da essere in amicizia con il famoso professor Rudolf Weigl, quello che nel '21 aveva trovato il vaccino contro il tifo.

Andava tutto bene, non fosse stato per la cattiva salute della madre di Ida.

Anche suo fratello Leonid aveva trovato la propria strada: il nonno, debilitato dalla morte della moglie – la nonna Renia se l'era infine portata via il brutto male che la tormentava da anni – aveva

passato il negozio al nipote, che ci lavorava da sempre, si può dire, e compiuti i ventun anni si trovò ad esserne il titolare.

Chi poteva immaginare che sarebbe tornata la guerra? Nel '39 arrivarono i russi, e due anni dopo i tedeschi, L'vov ridivenne Lemberg, e quasi tutti gli ebrei, quelli che non erano già fuggiti in Polonia almeno, furono uccisi: non uno ma due pogrom. I superstiti furono chiusi in un nuovo ghetto e qui, o nel campo di lavoro di Janowska, alla periferia della città, furono sterminati, se non deportati nel campo di Belzec, in Polonia. Anche Simon Wiesenthal (sai chi è, vero?) era a Leopoli: deportato, era passato da vari campi di concentramento, fino a quello di Mauthausen da dove l'avrebbero tirato fuori gli americani.

Quando tornarono i russi, degli ebrei di Leopoli, dei più di centomila che erano stati, ne restavano poche centinaia...

Ho riunito in un unico racconto quello che invece Ida mi aveva fatto in riprese successive, spesso intervallate da giorni di silenzio nei quali parlava d'altro, o non parlava affatto.

Mio padre per fortuna, no: per intelligenza – ha ricominciato una sera, dopo una di queste lunghe pause – aveva capito cosa stava arrivando, e dunque aveva deciso di trasferirsi. Mio fratello invece non se l'era sentita di lasciare il negozio: fino all'ultimo ci

aveva lasciato credere che l'avrebbe fatto ma, quando è stato il momento, alla stazione non è venuto, è rimasto a Leopoli.

E che fine ha fatto? stavo per chiedere, ma Ida non me ne aveva lasciato il tempo, e aveva proseguito: io non ho mai dimenticato Leopoli, e neanche i miei genitori. La nostra vera città è rimasta quella, e per me è stato un dolore soprattutto abbandonare il nonno, che ormai vedovo non volle seguirci in Polonia: voleva restare vicino a lei, alla moglie Renia (portava tutti i giorni un sassolino sulla sua tomba, al cimitero ebraico), la nonna Renia che ci aveva allevato si può dire, perché la mamma, Agnès, dopo la nascita di Leonid, non era più guarita di un'infezione renale che le causava dolori e la costringeva il più del tempo a letto: aveva in casa un medico, ma neanche lui era riuscito a guarirla, né tantomeno a impedire che quel male degenerasse. E così ero cresciuta con la nonna, Leonid a negozio sin da piccolo col nonno e io con lei a casa...

È stato quel giorno, mentre mi raccontava della sua prima infanzia con la nonna, che Ida si è messa a cantarmi una ninna nanna, con cui nonna Renia la cullava quando era piccola. Il poco di yiddish che le era rimasto era tutto lì, e suonava diverso dal polacco che solitamente le sentivo parlare. Più simile al tedesco, avrei detto. Cantava e dopo ogni verso si

fermava per tradurmelo: *Per la strada c'è un albero, sta lì piegato e solo: tutti i suoi uccelli hanno preso il volo...*

Aveva dimenticato qualche passaggio, ma in qualche modo riusciva a recuperarlo.

Al bambino faceva pena, l'albero: *Mamma, ti prego, non dirmi di no, un battito d'ali e in uccello mi trasformerò... Seduto sui rami lo consolo con la mia melodia, lo ninno finché il gelo va via.*

Capisci? Il bambino voleva lui cantare una ninna nanna all'albero solo, ma la mamma non voleva, piangeva: *Non farlo, bambino! Per l'amor di Dio, il gelo è assassino!* ma lui, il piccolo, non si lasciava persuadere: *Mamma, non sciupare i tuoi occhi belli, perché tra un attimo sarò già un uccello.* E la mamma si raccomandava, *prendi la sciarpa, che ti viene un malanno!*

E poi, aspetta... Ah ecco: *E la maglia di lana e le calze... Copriti, figlio mio benedetto! O vuoi con i morti andare a braccetto?*

E il bambino, poi, andava? ho chiesto io.

Mah... Non so... Ricordo solo che alla fine la nonna cantava di nuovo la prima strofa: *Per la strada c'è un albero, sta lì piegato e solo, tutti i suoi uccelli hanno preso il volo.*

Non avevo mai sentito una ninna nanna così triste, pervasa dal dolore del distacco, dalla solitudine, dalla morte... Ma proprio per questo, forse, Ida ne aveva serbato il ricordo, quasi vi

ritrovasse, nonostante tutto, il senso di una vita.
Della sua vita.

Non ci eravamo accorti, quella sera, di Olena, che credevamo ancora fuori ed era invece rientrata, e non sapevamo per quanto tempo era stata ad ascoltarci. Aveva lasciato finire sua madre e poi era intervenuta, sprezzante, come si vergognasse di lei, e di quella lingua che la madre sia pure per quel poco ricordava ancora, di quella esile testimonianza di un passato da dimenticare. Ma queste sono cose che io ho potuto solo immaginare: delle loro liti, improvvise e violente, non capivo nulla, se non il tono aggressivo, che alle mie orecchie si manifestava in quel cumulo di consonanti in cui mi sembrava che il polacco consistesse.

Ora, all'antagonismo antico fra madre e figlia si era aggiunta la gelosia che in Olena suscitava l'amicizia fra Ida e me. A ogni ricordo che proprio la mia presenza e la voglia di parlarne, credo, faceva riaffiorare nella memoria della madre, la figlia insorgeva. Neanche il minino riferimento al passato era tollerato.

Un giorno, a tavola, nel portarci una zuppiera colma da cui proveniva un profumo pungente di panna acida e aglio, Ida mi aveva spiegato che era proprio lo *zurek* che facevano a Leopoli, e il segreto stava nel lievito madre di segale che occorreva usare e qui non si trovava ma una conoscente di là le aveva

portato qualche giorno prima. Mentre assaggiavo la salsiccia bianca che nuotava nel brodo spesso, ho visto Olena allontanare il piatto, a differenza di Leon che lo trangugiava senza sentirne il sapore. Imbarazzato, dispiaciuto della delusione di Ida al gesto della figlia, non ho trovato di meglio che darle spunto per riprendere il discorso: ma la fanno ancora questa zuppa, a Leopoli?

Oh, figuriamoci – si era ravvivata Ida –, la fanno eccome. Quella mia conoscente mi ha detto che l'ultima volta che è stata là l'ha mangiata alla Rosa d'oro, uno dei ristoranti migliori della città: era il pranzo per la festa di laurea della figlia...

Ci risiamo con la laurea? ha urlato Olena, gettando il tovagliolo nel piatto della zuppa e andandosene. Il fatto che in Italia non si fosse mai iscritta all'università, che a Leopoli aveva appena cominciato a frequentare, era una delle ragioni di scontro fra loro. Che Leon avesse di fatto abbandonato l'istituto tecnico e non si sognasse di riprendere a studiare o di cercare un lavoro non pareva costituire un problema, un problema di cui discutere almeno. Ma la rinuncia di Olena, per Ida era inaccettabile: lei aveva studiato, lo stesso si aspettava dalla figlia, come a ribadire, al di là di tutto quanto era accaduto, una continuità con la storia della famiglia. Ma era appunto contro questo sogno di continuità, contro questa pretesa di fare come se

non fosse cambiato tutto, che Olena si scagliava, e dunque s'era messa, pur senza grande sollecitudine, a far telefonate, a presentarsi a colloqui, ma non erano che *lavoretti*, senza assunzione, quelli che le venivano proposti.

Dopo la babysitter, fu accompagnatrice turistica nei fine settimana, poi hostess di convegni, aiutante a ore in un negozio di fiori, addetta all'accoglienza in fiere commerciali e altro ancora.

Le occasioni di chiacchierare con Ida non mancavano, dunque, anche se né io né lei siamo mai venuti meno al rituale al quale ogni volta ci attenevamo: Olena? domandavo entrando.

È fuori, dovrebbe rientrare fra un'oretta...

Ah be', allora... E restavo esitante sulla soglia.

Puoi aspettarla, entra, siediti.

E mi offriva qualcosa da bere: l'avevo preso per un caso, le prime volte, ma poi mi era stato chiaro che se mi allungava una tazza del tè che stava bevendo sarebbe stato il racconto delle sue vicende a riprendere, se invece mi metteva davanti una birra per quel giorno si sarebbe parlato d'altro. Anche se, per vie traverse, è al suo passato che si tornava, al passato della sua gente, ad ambienti e personaggi che per me erano avvolti da un alone letterario: era rimasta stupita del fatto che avessi letto *La famiglia Moskat* (lei diceva *Mushkat*) di Singer, ma non aveva

nascosto il suo entusiasmo sentendo della mia preferenza per *I fratelli Ashkenazi*, da poco tradotto in italiano. Anche lei non aveva dubbi: dei due, il grande scrittore era Israel Joshua, non Isaac Bashevis, che pure amava. Non si capacitava di questa mia passione per la letteratura degli ebrei della mitteleuropa, e un giorno, esitante, me lo chiese: è forse di origine ebraica la tua famiglia? Il vostro cognome...

Già, il nostro cognome, Modiano. Da piccolo mi era piaciuto credere fosse la prova di una nostra parentela con i fabbricanti delle carte con cui avevo imparato a giocare a scala quaranta.

Era un cognome ebreo, ma in famiglia non c'era alcuna memoria dell'appartenenza a quel popolo, nessuna traccia delle pratiche che fanno capo alla religione, ai costumi ebraici. Mi limitai perciò a raccontarle che scherzavamo in casa sul nostro essere ebrei, in forza del cognome che portavamo, ma anche di certi caratteri fisionomici: se il naso aquilino di nostro padre era ashkenazita, come il mio, quello schiacciato delle mie due sorelle doveva essere sefardita. E non badavamo alle proteste della mamma: era la nonna, mia madre, che aveva il naso schiacciato, è da lei che l'hanno preso, certe cose saltano una generazione, si sa...

Sorridevano i miei a quelle fantasie, anche se nostro padre le aveva da subito dichiarate prive di

ogni fondamento: i Modiano non venivano da chissà dove, da generazioni avevano abitato qui, in questa città, ed erano sempre stati cattolici, un suo trisnonno era arrivato addirittura vicino a diventare vescovo. E poi nessuno, neanche a quei tempi (mio padre non diceva mai negli anni del fascismo: *a quei tempi*, diceva) aveva intralciato la sua carriera di impiegato alla prefettura, né *a quei tempi* né dopo.

Avevamo trovato, Ida e io, un campo di comune interesse che avrebbe alimentato per giorni i nostri incontri. Lei conosceva autori a me del tutto ignoti, e che del resto in Italia non erano ancora arrivati e solo dopo anni avrei potuto leggere. Ma gira e rigira sempre ai fratelli Singer tornavamo, e Ida sapeva dire a memoria interi passi del preferito: *Di brider Ashkenazi*, nell'originale yiddish. Ma un giorno, incidentalmente, lei mi parlò di *una* Singer, una sorella, Esther, la primogenita, la prima che in famiglia aveva cominciato a scrivere, assai meno nota dei fratelli, anche perché i suoi romanzi li pubblicò firmando con il nome del marito, Kreitman, sposato per volere dei suoi e poi seguito all'estero. Ma non si era trattato solo di questo: anche fra gli ashkenaziti le donne, soprattutto quelle che avevano ambizioni intellettuali, non avevano vita facile, e di questo appunto Esther aveva parlato nei suoi libri. Finita la guerra aveva cercato di emigrare anche lei negli Stati Uniti, come Joshua e Bashevis, il

quale però non l'aveva mai aiutata. E anche questo si aggiungeva così alle riserve di Ida nei confronti del più famoso dei Singer, premio Nobel, scrittore molto più prolifico del fratello: anche perché questo era morto a cinquant'anni, non a quasi novanta come lui, teneva a precisare Ida. Che però allo stesso Bashevis accordava la finezza dello spirito ebraico: lo sai cos'ha raccontato nel discorso a Stoccolma? Che credeva nella reincarnazione ed era sicuro che all'arrivo del Messia migliaia di cadaveri si sarebbero alzati dalle loro tombe e la prima cosa che avrebbero chiesto sarebbe stata: c'è qualche nuovo libro che vale la pena di leggere?

Se la mia precoce passione per la letteratura ebraica è durata negli anni, allargandosi ai tratti culturali di questo popolo, al suo modo di concepire la tradizione, al suo incomparabile umorismo; se anche in questi giorni ho sul comodino il libro di una rabbina francese che parla di morte e di morti con una levità che consola, lo devo a quelle conversazioni con la madre di Olena.

L'ho rivista, qualche giorno dopo. Da lontano. Carica di borsine di plastica. Lei per strada, io sull'autobus: seduto vicino al finestrino. Ho avuto l'impressione che mi seguisse con lo sguardo, che per farlo avesse addirittura posato la sua roba sul marciapiede, e stavo quasi per farle un cenno di saluto quando mi sono reso conto che mi guardava senza vedermi. Si era fermata per prender fiato e casualmente i suoi occhi erano corsi dietro all'autobus che passava. Io l'avevo riconosciuta, lei come avrebbe potuto? Quando era scesa dal pullman ero uno dei tanti fra la folla che aveva attraversato. Ma i suoi occhi mi dicevano altro: erano gli occhi di chi non mette in conto di riconoscere qualcuno, occhi dai quali sembrava assente ogni interesse, prima che una speranza. Mi era sembrato che non fosse la prima volta che arrivava in questa città; ora avevo visto, nel suo sguardo, che non se ne aspettava nulla.

Intanto l'autobus aveva proseguito, non di molto perché il traffico lo rallentava, ed è stato quando non l'ho vista più che ho pensato di scendere e tornare indietro a cercarla.

Non l'ho fatto, perché avrei dovuto? che cosa le avrei detto se me la fossi trovata davanti: posso aiutarla? Un vecchio che chiede a una vecchia se la può aiutare a portare la spesa... Non l'ho fatto, ho

continuato a guardar fuori dal finestrino sentendo crescere in me un'inquietudine che non sapevo spiegarmi. Somigliava a un rimorso.

Forse l'avrei rivista, mi sono detto: una non va a far la spesa lontano da casa, e dunque doveva stare in quel quartiere, poco distante da dove abitavo io e l'avevo incontrata la prima volta... Ma non era questo, c'era dell'altro: il sentimento che provavo veniva da qualcosa che era accaduto prima, molto tempo prima...

Stava nell'aver visto, in quella donna, la madre di Olena l'origine di quel che provavo, mi è stato chiaro. Rimorso, sì. Un rimorso che credevo di non aver mai sentito: non che avessi dimenticato, ma che mi fosse rimasto estraneo. Anche allora, quando avevo smesso di frequentare quella casa.

Anche stasera dalle polacche? mi chiedevano gli amici: attento che la vecchia te la fa sposare la piccola. E invece erano uscite dalla mia vita, tutt'e due, e non per loro volontà.

Olena, e sua madre, Ida... Non le avevo più viste, non le avevo più cercate.

Era come se all'improvviso mi fossero tornate presenti, adesso. Vicine. Persone con le quali non avevo mai davvero interrotto la relazione che s'era aperta cinquant'anni prima, e che ancora attendeva una soluzione.

Quel che sentivo doveva esser rimasto a lungo sepolto. Lo era di sicuro un paio d'anni fa, quando avevo smesso di andare ogni giorno in ospedale, e mi ero messo in testa di fare quella strana cosa.

Sapevo bene che la pensione richiama, insieme all'euforia dell'improvvisa libertà, la sensazione di essersi lasciati alle spalle l'ultimo giro di boa, quello che precede il traguardo inevitabile. Si tratta di prenderne atto, serenamente, di non ignorarlo il pensiero della morte, ma anzi di dargli spazio perché si esprima in modi non distruttivi. Cose su cui il mio lavoro mi aveva obbligato a riflettere e mi era capitato di raccomandare ai più anziani dei miei pazienti. Agli uomini di solito, non alle donne, che non sembravano aver bisogno dei miei consigli.

Dovevo sicuramente averci pensato già da un po', ma è stato solo quando mi sono ritirato dal lavoro che ho cominciato a scrivere quell'elenco: i nomi delle persone alle quali avevo fatto dei torti. Con le quali ero rimasto convinto di non essermi comportato come avrei potuto e sentivo perciò il bisogno di scusarmi: rintracciarle, una per una, e andar da loro a chiedere scusa.

Con Rosa non ne avevo parlato, non volevo essere costretto a precisare il come il dove il quando dei fatti per i quali volevo scusarmi, anche perché sarebbe stato imbarazzante, in qualche caso. Le

storie che, come molti miei colleghi, avevo avuto con qualche infermiera, per esempio: aveva senso andare a rivangare cose che ero sempre riuscito a vivere per quel che erano, tenendole per me e liquidandole, di comune accordo con l'interessata, in qualche settimana? Certo, chiedere scusa a Rosa per quelle vicende mi avrebbe alleggerito, però... Avevo messo il nome di Rosa dopo i quattro che avevo già scritto, per il momento.

Enrica, era il primo nome che avevo scritto. Enrica era stata una mia collega cui a un certo punto, una ventina d'anni fa, avevo di fatto soffiato il ruolo che lei da tempo, mi aveva confessato, sperava di assicurarsi: non che gliel'avessi strappato dalle mani il coordinamento del reparto, non le avevo fatto le scarpe, come si dice. Mi ero limitato a non dire, io che avevo un filo diretto con la direzione e quindi avrei potuto farlo, che lei ci teneva. Mi aveva fatto i complimenti quando la mia responsabilità, e il mio stipendio, erano migliorati per via del nuovo incarico. Non s'era neanche sognata che avessi potuto manovrare perché le cose si volgessero in mio favore.

Dopo Enrica, Sandro. Qui dovevo andar più indietro nel tempo, risalire a quando ero studente universitario, al secondo anno, e Sandro era fra i compagni quello che potevo ritenere il mio migliore amico, quello che di sicuro mi riteneva tale per lui.

Mi aveva chiesto di passargli gli appunti del corso che avevamo seguito, io puntualmente, senza mancare una lezione, lui, come suo solito, secondo l'umore del giorno. Un po' era il suo carattere, un po' la medicina non lo interessava. Non so per quale malanimo covato senza che ne avessi piena coscienza, qualcosa a mezzo fra la condanna della sua negligenza e l'invidia per la libertà che gli consentiva di non essere schiavo degli obblighi scolastici, non so... Sta di fatto che rifiutai di dargli gli appunti, e lui neanche si presentò all'esame. Dopo, pur non facendo più parola dell'episodio, eravamo finiti con il perderci di vista.

Terzo nome: Dario. Un altro compagno di scuola, del liceo. Era accaduto quando facevamo la quarta: lui stava con Elsa fin dalla prima, sembravano una coppia sposata. Si diceva che avessero già fatto l'amore, a quei tempi una cosa di cui si parlava sottovoce. A metà anni Sessanta le ragazze ci stavano attente a non superare certe soglie, e noi maschi neanche ci sognavamo che lo potessero. Ci avrebbe intimidito, credo.

È successo a una delle solite festine, quei pomeriggi che si passavano nella casa dell'uno o dell'altro con la madre, la padrona di casa, che con il pretesto di vedere se mancavano bibite e panini ogni tanto si affacciava alla sala dove si ballava. Dario suonava come al solito la chitarra, si era portato gli

amici con cui aveva messo su un complessino. Elsa come sempre gli faceva da angelo custode, gli portava da bere, si appartava con lui quando facevano una pausa. Non mi sono mai spiegato perché, a un certo punto, me la sono trovata vicino, mi ha preso la mano, abbiamo ballato, mi ha baciato sul collo. Ce ne siamo andati insieme. Per un paio di mesi è stata la mia ragazza. Dario ci ignorava, quando ci si incontrava, a scuola.

Era finita presto, Elsa aveva perso interesse per me e, devo dire, non ne avevo sofferto. Avevo solo colto l'occasione, niente di più. Ma lei, con Dario non si era più rimessa.

Stefano, poi, altro mio collega, nei primi anni. Eravamo specializzandi, tutt'e due in oculistica. Pubblicare era essenziale. Avevo abbozzato un articolo sulla diagnosi strumentale del glaucoma, ma mi mancavano i riferimenti ai contributi più aggiornati che lui invece, per un'altra ricerca, aveva visto. Gli ho chiesto aiuto, me l'ha data di buon grado. Nei ringraziamenti ho dimenticato il suo nome. Non mi disse mai niente, in proposito. Oltre alle citazioni di prammatica, avevo riconosciuto in una nota apposita il mio debito verso altri colleghi, ma lui non vi compariva. Non avrei potuto dire che la mia era stata una scelta deliberata, ma non mi sfuggiva che la dimenticanza non era casuale. Tutto ci invogliava, anche esplicitamente, a coltivare uno

spirito di competitività, in nome del giusto riconoscimento del merito eccetera eccetera, argomenti dai quali per altro io mi ritenevo immune. E dunque perché quel lapsus?

Si trattava di fatti molto diversi fra loro, di quelli, a voler vedere, che possono essere ridimensionati, liquidati addirittura, con un *così è la vita*. Così è la vita: che si tratti di rapporti d'amicizia, di faccende sentimentali o professionali. Senonché mi ero convinto che se sentivo una ragione per chiedere scusa non avrei dovuto star lì a pesare la gravità delle mie azioni, né a valutare le conseguenze che, per quel che ne sapevo, o avrei forse potuto appurare, effettivamente ne erano derivate, magari per giungere alla conclusione di non aver poi fatto succedere il finimondo, di non aver rovinato l'esistenza a nessuno, e dunque di non avere un vero motivo di scusarmi. Ma non era questo il problema. L'impressione che avevo era di dovermi comunque sgravare di quei pesi: per quanto lievi potessero apparire se li guardavo dall'esterno, come si trattasse di vicende capitate a un altro, erano diventati ai miei occhi degli ostacoli sul nuovo cammino che il cambiamento intervenuto nella mia vita, con la fine del lavoro, apriva. Ombre che non sapevo dissipare, scelte che avevo fatto e di cui ancora, dopo tanti anni, mi sfuggivano le ragioni vere.

Enrica aveva proseguito nel suo lavoro, avevo saputo tempo prima da un paziente la cui madre era passata per le sue mani; Dario mi era capitato di vederlo, parecchi anni fa, in compagnia di una donna della nostra età e due ragazzi, nella fila parallela di auto a un casello autostradale: quella vicenda non gli aveva impedito di farsi una famiglia, come si dice. Di Sandro e di Stefano no, non avevo saputo più niente.

Ma, appunto, la questione era un'altra. Mi ero messo in testa di dover tornare dalla *vittima*, se la si poteva chiamare così: ricordarle quel periodo, quel fatto, se nel vedermi non le fossero tornati subito alla mente. E chiederle scusa. Non si trattava di ottenerne il perdono, o meglio: se qualcosa del genere fosse accaduto ne sarei stato contento, ma nel mio proponimento di riavvicinare la tale o il tal altro non doveva giocare alcuna valutazione preliminare delle probabilità che ciò avvenisse. Quel che volevo, che sentivo di dover fare, era far sapere, di persona, all'interessato, che non mi ero dimenticato di qualcosa che, avessi potuto tornare indietro, non avrei fatto.

Senza aspettare che la lista si allungasse, per ogni nome ho cominciato a rintracciare recapiti, numeri telefonici, indirizzi e-mail. Anche se escludevo di risolvere la cosa a distanza. Quei dati dovevano servirmi solo per stabilire il primo contatto, buttar lì un pretesto per rivedersi, ipotizzare il giorno e l'ora

in cui li avrei potuti raggiungere. Perché, non ne sapevo esattamente la ragione, ma mi pareva essenziale che fossi io a recarmi dall'altro, a casa sua, o comunque nel luogo in cui viveva. Alcuni infatti non stavano in città. O non ci avevano mai abitato o si erano trasferiti.

Era deciso. Avrei cominciato seguendo l'ordine casuale dell'elenco che avevo scritto, senza tener conto del tempo che era passato dal fatto, e intanto avrei magari aggiunto alla lista altri nomi, sapevo che me ne sarebbero venuti in mente.

Non credo nel destino né in congiunzioni misteriose dei fatti. Credo nelle coincidenze, come quella che non molto dopo aver preso la mia decisione mi ha fatto incontrare Enrica. Non la vedevo da anni, da quando aveva ottenuto il trasferimento in un'altra clinica del gruppo che stava in provincia, più vicina a casa sua.

Ma guarda chi si vede, come stai, eh be', finché ci si riconosce... Le solite cose, ma non erano solo convenevoli: sembrava davvero contenta di avermi incontrato. Le ho proposto di bere insieme qualcosa, ci siamo raccontati di quel che avevamo fatto, anche lei ormai in pensione, nonna a tempo pieno.

È stata una fortuna non aver avuto quell'avanzamento, ricordi? Se fossi diventata coordinatrice di reparto non avrei mai trovato il

coraggio di passare alla San Girolamo e finalmente star vicina ai miei bambini, mi stavo perdendo la loro infanzia per via del lavoro... Quando la direzione me l'ha proposto ero incerta, ma quando sono stata al punto mi sono tirata indietro, ho sentito che il mio posto era vicino ai miei figli, e a mio marito che fino allora gli aveva fatto anche da mamma, e così ho detto che avevo altri programmi e... Be', adesso te lo posso dire: ho proposto il tuo nome, e difatti... Il resto lo sai. E s'è messa a ridere, stringendomi la mano attraverso il tavolo.

Ci siamo lasciati con un abbraccio e la solita promessa di risentirsi che ci si fa in questi casi.

Ero stato lì lì per andare io sul discorso e arrivare dove mi proponevo, a chiederle scusa, ma la sua voglia di parlare, di raccontare mi aveva anticipato: sapere com'erano andate le cose toglieva di mezzo il torto che pensavo di averle fatto? si era trattato solo di una mia fantasia, o del risultato della mia tendenza a prender tutto troppo sul serio, a drammatizzare anche fatterelli trascurabili? o invece l'iniziativa che aveva preso allora, di cui solo ora ero venuto a conoscenza, non mi assolveva affatto dal torto che sentivo di averle fatto con il mio silenzio?

Mi ci sono arrovellato per giorni. Senza giungere a una conclusione. Arrivando per estenuazione a prendere atto che, in ogni caso, non sarebbe stato proprio il caso di chiedere scusa, alla mia collega. Il

fatto non sussisteva, avrebbe detto un giudice, al di là delle mie intenzioni e di quel che avevo fatto, o meglio: non avevo fatto.

La questione riguardava me, e solo me. La mia coscienza.

La quale, intanto, si stava dando da fare, lavorando sott'acqua. Un bel giorno mi sono trovato a pensare che anche negli altri casi le scuse si sarebbero potute rivelare superflue. Anzi, fuori posto. E allora, che senso aveva questo volermi confrontare con quelle persone in carne ed ossa? perché non provarmi a immaginare com'era andata in seguito, per scoprire che, appunto, non avevo nulla di cui scusarmi?

Per ognuno dei nomi fin a quel momento annotati ho messo giù un'ipotesi di come la situazione si sarebbe potuta risolvere. Dei semplici appunti.

Sandro lo ritrovavo ingegnere, padrone di un'azienda di costruzioni con decine di dipendenti: la sua segretaria mi pregava di aspettare, l'ingegnere era in riunione, ma nel comunicargli il mio nome vedevo lui, Sandro, uscire da una porta e venirmi incontro con la mano tesa. Calvo, pesante, strizzato in un doppiopetto blu, incravattato: un'altra persona rispetto al giovane che ricordavo.

Ti ho pensato spesso, sai? mi diceva cordiale: ma ti rendi conto che disastro di medico sarei stato? Non ti sarò mai abbastanza riconoscente per avermi convinto a cambiare facoltà!

Neanche una traccia di quel che era accaduto. La sua memoria aveva fatto altro, mi aveva affibbiato un ruolo che non so chi in realtà avesse svolto, o che io avevo effettivamente giocato senza averne la minima intenzione prima né una qualche consapevolezza poi... E intanto lui mi portava in un'altra stanza a vedere il plastico del nuovo quartiere di cui si era aggiudicato la costruzione, non sognandosi neppure di chiedermi come me la fossi cavata io.

Hai ancora la passione della chitarra? chiedevo a Dario, che in risposta mi metteva sotto gli occhi il cellulare per mostrarmi le foto di un palcoscenico su cui un signore distinto si inchinava al pubblico: mio figlio, il maggiore, chitarrista classico, dovrei sentirlo. Ha inciso dischi, gira tutto il mondo a fare concerti. L'altro no, suonava senza saper leggere la musica, tale e quale suo padre... E rideva, tossendo... Un uomo invecchiato male, e neanche ben messo economicamente a giudicare da com'era vestito e dalla modestia della sua casa, lasciata andare oltre tutto: la casa di un uomo solo. Intanto lui, ripresosi dall'accesso di tosse, stava proseguendo: è rimasto al negozio con me, il minore. Anzi, adesso

l'ha in mano lui, ma sono tempi difficili... Dopo che Franca ci ha lasciati, cosa vuoi... Era lei che ci teneva insieme e che mandava avanti la baracca, ha concluso indicando con un gesto vago la stanza in cui eravamo. Eh, Franca è stata la donna della mia vita, l'unica.

E Elsa? stavo per chiedergli, ma mi trattenevo. Se non se la ricordava lui, se non metteva neanche in conto la ragazza con cui era stato per anni da studente, dovevo essere io a ricordargliela? Il primo amore, lui se l'era proprio dimenticato, o non era stato un amore, per lui almeno. Magari era stata addirittura una liberazione per Dario togliersi di torno Elsa...

Sulle prime Stefano non mi aveva riconosciuto, o aveva preferito fingere di non conoscermi. Certo è che non si ricordava affatto di quella pubblicazione per cui mi aveva fornito i dati indispensabili perché la potessi presentare. L'ho presa alla lontana e stavo per arrivarci quando mi ha interrotto per indicarmi con la mano la fila di volumi che stavano su uno scaffale nel suo studio di professore universitario. Tutte opere sue: ancora consultate dagli specialisti di mezzo mondo, aveva tenuto a precisare. Dopodiché s'era messo a dirmi del congresso internazionale di cui gli avevano offerto la presidenza. Poteva trovare il modo di farmi avere un invito, se credevo...

Per un paio d'anni erano rimasti chiusi fra le pagine di una vecchia agenda questi appunti. Nel frattempo Rosa era andata, e accanto al suo nome, che avevo scritto in fondo alla lista di quelli cui avevo creduto di voler chiedere scusa, non c'era scritto niente...

La faccenda comunque, anche se avevo potuto ritenerla chiusa, con quella trovata di immaginare per ciascun caso una soluzione che potesse farmi ricredere quanto alle mie malefatte, era destinata a riaprirsi.

Un paio di settimane dopo aver assistito all'arrivo di quel pullman, una sera, mi sono trovato a prendere, dal cassetto dove ricordavo d'averla lasciata, la mia lista e ad aggiungervi due nomi, che quando l'avevo compilata non mi si erano neanche lontanamente affacciati alla mente. Come li ho visti, messi sulla carta, ho avuto subito la certezza di non poter neanche immaginare di aggiungervi un abbozzo di storia che compensasse quel che era accaduto.

Era come se Olena fosse rimasta là, come l'avevo vista l'ultima volta, di spalle, allegra fra gli altri, nella sua casa, mentre io passavo nel corridoio e senza che lei potesse vedermi prendevo la porta. L'immagine che di lei mi era rimasta era quella della ragazza snella, piccola, i capelli biondo scuro raccolti con un fermaglio di legno, vestita di uno degli abiti lunghi, a

fiori, che le piaceva indossare la sera, anche quando non aspettavamo gli amici e saremmo rimasti a casa, nella sua camera, a parlare fino a tardi, a bere affacciati al davanzale della finestra, a far l'amore, a guardare il tasso che lasciava intravedere la sua sagoma, più scura del buio del cortile.

Ida no, la sua figura non era rimasta quella fissata dal ricordo: l'aver visto quella donna in cui, per quanto fosse impossibile, mi era sembrato di riconoscerla, me la faceva pensare ancora viva, esule, non so dove, e sola, carica di bagagli, stanca. Il tempo passato, la certezza che da molti anni non ci fosse più non intaccavano questa immagine. Anche se il suo viso era scomparso dietro a quello dell'ucraina, per qualche momento rivista dall'autobus. Il brillio fugace dei suoi occhi era solo un ricordo, irrintracciabile nello sguardo spento, desolato di quella donna.

Ho passato giorni a rimuginare, senza riuscire a liberarmi di queste presenze, senza volerlo davvero. L'unica decisione che ho saputo prendere è stata quella di descrivere a don Fausto l'aspetto della donna che forse aveva notato anche lui e chiedergli se sapeva dove avesse trovato ospitalità.

Ma lo sa quante donne come quella di cui parla ho visto arrivare o sono già qui da tempo? mi ha risposto il prete. E s'è messo a dire di questa guerra che non finisce, dei morti da una parte e dall'altra, e

di quelli che non vogliono che finisca anche se dicono il contrario ma non fanno sul serio quando parlano di pace... Ma s'è interrotto, con un gesto di insofferenza verso sé stesso, come si fosse reso conto di aver contravvenuto alla regola che s'era dato, di fare il possibile e non dire che il necessario. Sapeva di poter parlare liberamente con me, senza il rischio di sentirsi ripetere che comunque non c'era alternativa e l'Ucraina andava aiutata anche con le armi perché altrimenti eccetera eccetera. Se aveva smesso di parlare non era per timore di sentirsi contraddetto, ma proprio perché mi sapeva d'accordo e non c'era perciò ragione di derogare alla regola che governava le sue relazioni con gli altri. E dunque ha ripreso il filo: ma perché la cerca, quella donna?

Non ho saputo rispondergli, ho fatto un gesto vago, come a dire che se ne sarebbe parlato, un'altra volta magari. Non lo escludevo del resto: don Fausto mi avrebbe ascoltato se gli avessi raccontato di quella vicenda lontana, della *casa delle polacche*... E poi? No, mi avrebbe ascoltato ma come se gli avessi chiesto di ricevere la mia confessione. Mi avrebbe assolto, credo, senza bisogno di chiedermi se ero davvero pentito... Oppure no, forse poteva andare oltre i suoi doveri e dirmi qualcosa: don Fausto non era un prete qualsiasi, e a me sembrava di non potermi tener dentro quella storia.

Il sabato successivo, quando ho portato le solite cose da distribuire a quelli che eran già lì in fila, fin dal mattino presto, gli ho detto che mi sarebbe piaciuto far quattro chiacchiere con lui. Quello stesso pomeriggio ci siamo incontrati, mi ha fatto sedere nel suo studio, un tavolo, due sedie, una piccola libreria, la foto dei suoi genitori e un crocifisso. Mi ha offerto un amaro d'erbe che gli portavano le suore non so di quale convento. Non sembrava dare particolare peso al fatto che gli avessi chiesto di parlargli. Aveva l'aria di non stupirsi mai di nulla, don Fausto.

Non volevo farla lunga, non sono entrato in particolari, sono stato ai fatti. Ai fatti di allora. E al mio rimorso di adesso.

Senti, mi ha detto quando ho taciuto, e mi è sembrato del tutto naturale che fosse passato al tu: questa non è una confessione, non sei venuto a dirmi i tuoi peccati, ma a condividere un dispiacere. Il dispiacere di non sapersi riconoscere in quel che si è stati, in quel che si è fatto o non si è fatto. Ma *factum infectum fieri nequit*, come diciamo noi: il fatto compiuto non lo si può considerare non avvenuto, nessuno lo può, neanche da lui, a quanto pare, e qui ha accennato al crocifisso che stava alle sue spalle.

Già, quel che è fatto è fatto, ho detto fra me.

Appunto, ma sii pur certo, ha aggiunto don Fausto, che non sei il solo a dispiacertene. È un

sentimento che prima o poi tutti proviamo, e allora si tratta di prenderlo per quel che viene a dirci. Io credo che occorra resistere alla voglia di togliersi il peso dalle spalle, e portarlo invece, fino a quando è necessario. Il tuo rimorso, come l'hai chiamato, io credo sia il segno di un'illuminazione che senza il cammino di carità che hai intrapreso, nel modo che ritieni più adatto a te, forse non sarebbe giunto. *Ero straniero e mi avete accolto*: il Vangelo ha parlato al tuo cuore, portandoti a scoprire che ti senti straniero a te stesso, e a metterti di fronte al compito di saper accogliere te stesso, appunto. È un'occasione da non sprecare, e il desiderio di fuggire il dolore che ti ha visitato lo devi mettere in conto, senza provarne vergogna: basta il rimorso, non ti pare? ha concluso sorridente, mentre versava nei bicchierini ancora un goccio d'amaro.

Ci siamo stretti la mano, l'ho salutato con un ciao, grazie.

Mi aveva conciliato l'*io credo* con cui spesso iniziava a dire quel che pensava, una sorta di intercalare che metteva bene in chiaro quanto gli fosse estranea la pretesa di non avere dubbi, ma soprattutto mi aveva sollevato la sua capacità di sdrammatizzare quel che mi capitava. Anche se quel vedere un'occasione da non perdere in uno stato d'animo in cui avrei preferito non trovarmi mi evocava quei discorsi sulle virtù del dolore che ho

sempre trovato consolatori nelle intenzioni, magari, ma imbelli o peggio, ipocriti, nei fatti. Non aveva avuto un tono predicatorio, don Fausto, tutto il contrario, ma insomma quel dovermi ritenere fortunato perché ero caduto in quest'inquietudine...

Già quella sera m'ero convinto di aver fatto un passo falso, di essermi arreso a chiedere aiuto là dove non avevo mai pensato in vita mia di poterne ricevere.

Solo un paio di giorni dopo, mentre lavavo i piatti della cena e il micio mi si strofinava alle gambe chiedendomi un supplemento di croccantini – al solito, facendosi alfiere anche del desiderio della compagna –, ho sentito affiorare un passaggio, da quel che ricordavo della conversazione con il prete, che mi sembrava aver messo in parole qualcosa da me stesso pensato, tanto da aver cercato di metterlo in pratica. Non gli avevo detto nulla di quella mia idea di riparare ai torti fatti, ma ora mi era chiaro: andare a chiedere scusa a questo e a quello non era forse il tentativo di accogliere un me stesso che non riuscivo ad accettare, un me che sentivo straniero all'io che sono, o che mi sono abituato a creder di essere?

Ho ripreso in mano i fogli su cui avevo scritto i nomi e gli appunti corrispondenti: dovevo riprendere da qui, ma don Fausto quel che aveva da dirmi me l'aveva detto. Qui si trattava d'altro, di

vicende vere e di vicende immaginate, di persone e personaggi... Solo uno scrittore ne avrebbe potuto ricavare qualcosa, intravedervi un filo...

Ma io lo conoscevo, uno scrittore, che oltre tutto mi stimava e aveva ragione di provare riconoscenza nei miei confronti.

Federico Bellini. Era stato per anni un mio paziente.

Era venuto da me perché da qualche tempo aveva notato che la vista gli si offuscava e temeva che ciò derivasse dalle ore passate ogni giorno davanti allo schermo del computer. No, si trattava di cataratta, anche se era poco più che cinquantenne. Il disturbo però, due o tre anni dopo l'intervento, si era ripresentato, in una forma diversa, più allarmante: un vuoto al centro della pagina che aveva davanti. I suoi resoconti facevano sempre riferimento a quel che vedeva o non vedeva delle parole stava leggendo o scrivendo. Come se per il resto avesse potuto accettare il problema: vedere il mondo sembrava non interessargli quanto il poterlo vedere tradotto in parole, le sue innanzitutto.

La buona notizia che mi sentii di dargli era stata che la sua era una maculopatia secca, una forma dall'evoluzione lenta, non la più aggressiva; la cattiva, che non c'era una terapia se non a base di integratori, utili alla retina. Per il resto non restava che vedersi ogni sei mesi e verificare l'andamento della malattia.

Era nata così una consuetudine fra noi, parlavamo di letteratura, leggevo i suoi libri. Uno in particolare mi era piaciuto, e non a caso. Era un libro di racconti, percorsi da un unico tema: l'addio, la fine di rapporti che per un po' avevano legato due persone. Fine che tuttavia non segnava una conclusione: le persone mai più riviste restavano in chi se n'era separato, costringendolo a rivisitare il proprio passato. E il rovello prendeva magari le mosse da un episodio apparentemente estraneo, ma da quel momento non lasciava al protagonista altra scelta che quella di lasciarsi abitare dal ricordo di un distacco mai davvero compiuto, a volte immaginandone una riparazione, solo ipotetica, nella forma dell'avrebbe potuto anche andare così. Quel che restava, alla fine di questi racconti, era la constatazione del fatto che il passato, che si cerchi di rimuoverlo o lo si lasci venire alla luce, non è modificabile. Una conclusione che mi aveva colpito, anche se non avevo idea, allora, della forza con cui anche per me quel pensiero apparentemente ovvio si sarebbe imposto.

I problemi dello scrittore si erano complicati, varcata la soglia dei sessanta. Era sopraggiunta una complicazione di natura vascolare: si erano rese necessarie delle iniezioni, iniezioni *intravitreali*. Non particolarmente dolorose, ma capaci di spaventare un uomo come Bellini, che ad ogni incontro – il

ciclo era durato parecchi mesi – si presentava teso e preoccupato. Il progresso inevitabile della maculopatia si poteva dire comunque sotto controllo, e tale era rimasto anche dopo che aveva dovuto rivolgersi a chi aveva preso il mio posto in ospedale.

Abbiamo continuato a vederci, comunque: una passeggiata al parco sul fiume, un caffè al chiosco vicino al giardino botanico, il dono di un libro.

Sottopormi i risultati degli ultimi esami era diventata una prassi scontata, anche se quando li levava di tasca lo faceva sempre come se se li fosse trovati addosso per caso e, già che aveva il suo oculista a portata di mano, perché non approfittarne?

La consuetudine, e potrei dire l'amicizia, anche se abbiamo continuato a darci del lei, ma soprattutto il ricordo vivo dei quei racconti, mi hanno fatto pensare che poteva essere il mio interlocutore ideale o che quantomeno qualcosa ne avrei ricavato, e così, la prima volta che ci siamo visti, gli ho raccontato di quel bisogno di chiedere scusa e delle persone che avevo pensato di raggiungere a questo scopo.

Eh sì, mi ha detto: qui c'è materia per un racconto. Perché non lo scrive, dottore? Mi piacerebbe leggerlo.

Io? Non saprei da che parte cominciare...

Trovare da che parte cominciare è il problema di tutti quelli che scrivono...

Ecco, è l'unica cosa che abbiamo in comune allora, ma io non sono fra quelli che poi vanno avanti a scrivere... Anche perché per me questa è una faccenda superata: vede, a un certo punto ho pensato che non c'era ragione di chiedere scusa e dunque...

Mi è sembrato ancor più interessato: in che senso?

Be', ho buttato giù degli appunti...

Ah, dunque qualcosa ha già scritto: lo vede?

Ma si trattava solo di tracce, di storielle appena abbozzate, senza capo né coda...

Perché non me le fa leggere?

Gliele ho portate pochi giorni dopo, con una letterina di premessa in cui, senza girarci attorno, gli facevo una proposta: le considerasse sue, ne facesse quel che preferiva, se vi avesse trovato spunto per un racconto suo non si facesse scrupolo, non avrei chiesto di meglio.

Sono passati mesi. Non si è più fatto sentire. Offeso, forse, dal fatto che avessi lasciato cadere il suo invito a provarmi a scrivere, o infastidito dal fatto che mi fossi permesso di andare oltre proponendo a lui, scrittore di professione, di far sue vicende che in fondo non riguardavano che me.

Nuovi esami oculistici l'avrebbero spinto a contattarmi di nuovo? Ci contavo, sapendo dell'apprensione con cui seguiva l'andamento della propria vista, e non ho sbagliato.

Mi ha telefonato, ma era una brutta giornata: ci siamo incontrati in un caffè del centro. Dopo un po' che si chiacchierava del più e del meno gli ho chiesto esplicitamente di farmi vedere i risultati degli ultimi accertamenti. L'ho rassicurato, non c'erano segni di peggioramento. Mi aveva raccontato già in precedenza come, per lavorare, si fosse dotato di una grossa lente, fissata con un braccio snodabile al computer, il che poteva aiutarlo nella sua miopia, sensibilmente peggiorata, ma non poteva avere comunque alcuna influenza sul suo problema vero. Non c'era bisogno di parlarne, mi sono limitato a confermargli che la situazione non era affatto preoccupante.

Ci siamo salutati con la consueta cordialità, entrambi tuttavia, l'avrei giurato, con la sensazione che fra di noi fosse rimasto un non detto in cui nessuno dei due s'era sentito di entrare.

Avevo deciso di lasciar cadere l'invito a vederci che sapevo mi sarebbe giunto qualche mese dopo, e invece, quando è accaduto, l'ho accettato.

Si è reso conto del mio imbarazzo, della freddezza che non riuscivo a nascondere e, non so se

per questo o perché l'avesse deciso prima, è andato sul discorso.

Non ho affatto dimenticato quelle sue storielle, come le piaceva chiamarle, ci ho riflettuto anzi. Ho provato a pensare a quest'uomo, che sente il bisogno di rintracciare conoscenze passate per chiedere scusa, come fosse un mio personaggio, distinto da lei: me lo sono figurato, come mi pare sia in effetti, nei panni di uno arrivato all'età in cui si è portati a ricapitolare la propria vita, per dare contorni definitivi, o che si pretenderebbero tali, all'immagine che si ha di sé stessi. Sono andato avanti. Ho dato al personaggio la fisionomia dell'ateo, alieno da qualsiasi aspettativa come da ogni timore di un aldilà, e che tuttavia sente la necessità di rattoppare il vestito che indossa, di dargli la parvenza di un abito senza pieghe né strappi per presentarsi come si deve, indipendentemente dal fatto che è sempre stato convinto, e lo è tuttora, che nessuno lo stia aspettando, né per assolverlo né per condannarlo. Nessuno se non sé stesso: è qui il punto sul quale, parlo francamente, il personaggio mi ha deluso. Geniale nell'abbozzare quei racconti nel racconto che portano alla luce le ragioni per cui si rende conto che non aveva di che scusarsi, ma, appunto, ambiguo nel volersi rimangiare, in questo modo, quel proponimento genuino, non importa se velleitario, cui non era sembrato disposto a sottrarsi. L'ho

sentito tradire sé stesso, capisce? Svuotarsi, di sua stessa mano, dell'autenticità che mi era sembrato avesse guadagnato in quel suo affrontare, senza sconti, particolari apparentemente marginali del proprio passato.

Mi ha ridato i miei fogli, senza aggiungere altro. Né dandomi a vedere di aspettarsi che io avessi qualcosa da dire, per altro.

E invece ho parlato. Non certo per controbattere: quel che aveva detto mi aveva colpito al cuore, non saprei come altrimenti dire.

Capisco che cosa intende, ha ragione, e prova ne è che io stesso ho perso interesse per la faccenda e gli sviluppi che ne avevo immaginato. Il fatto è che c'è dell'altro, altrimenti non l'avrei importunata: quell'uomo, dopo aver creduto di aver archiviato la questione, si è imbattuto... Meglio, ha *dovuto* ricordarsi di qualcuno a cui non solo non sarebbe più stato possibile chiedere scusa, ma a proposito del quale non sarebbe stato in nessun modo capace di escogitare ragioni per convincersi di non aver bisogno di farlo.

Mi ha guardato senza capire del tutto quel che stavo dicendo, e visto come mi ero espresso non c'era da stupirsi, e tuttavia, mi è parso, con uno sguardo interrogativo, come mi chiedesse di proseguire, di chiarire...

Ma non me la sentivo di ripetergli il racconto che avevo fatto a don Fausto, dovevo andare oltre, dovevo tentare di spiegare, di spiegare a me innanzitutto il significato che intravedevo nell'irrisolubilità di quella vicenda lontana: l'uomo, mi sono risolto a dire, restando nella metafora da lei usata, si è accorto che nel suo vestito c'è uno strappo che non potrà mai ricucire. Uno sbrego, di cui neanche lui sa come possa non essersi accorto per tanto tempo. E invece adesso l'ha visto, è lì e non c'è niente da fare. Il tessuto del suo vestito non lo si potrà più aggiustare. Ha capito che cosa significa *irreparabile...*

Bellini non mi ha chiesto di continuare, ma mi ha salutato con un arrivederci e una stretta di mano che mi hanno dato l'impressione di aver in qualche modo rimediato alla delusione che quel *personaggio* gli aveva dato.

Non sarebbe stato più possibile chiedere scusa: così avevo detto. Ma lo era davvero, per quanto riguardava, almeno, quella delle due che poteva essere ancora viva? Non stavo cercando anche in questo caso una scappatoia, un modo di chiudere la cosa *per cause di forza maggiore?*

Ho cercato il nome di Olena Kaleckaia in internet, ho chiesto aiuto al figlio della vicina, un ragazzo da tempo sepolto in camera con il suo

computer, per cercarlo su Facebook e altri *social network*, come ho imparato a dire. Niente. C'era da aspettarselo.

Gli amici di allora... O morti o scomparsi chissà dove.

Non mi era venuto in mente, al momento, Angelo, che una volta, sarà stato un paio d'anni prima – o anche di più: dico un anno, due anni, e invece sono cinque, sei, dieci quelli che sono davvero passati, non mi pare mi succedesse una volta ... –, ma Angelo, appunto, mi era capitato di vederlo in un supermercato. Lui no, non credo mi avesse individuato, e comunque avevo cercato di evitare che accadesse.

Il bar dove passavamo le sere c'era ancora, c'ero tornato poco tempo prima, era quello stesso i cui ero entrato quel giorno dell'arrivo del pullman da Leopoli: Angelo passa ancora di qui, mi ha detto un vecchio che aveva sentito chiedermi informazioni alla donna dietro il banco. Il sabato mattina di solito, quando c'è il mercato, mi sa che la moglie lo manda a fare le spese...

Il sabato dopo ero lì, ma non si è visto. Quello successivo l'ho trovato già seduto a bere un campari, sfogliava il giornale senza leggere. Mi sono seduto al tavolo vicino, anch'io con un campari. Ho aspettato che sollevasse gli occhi. L'ha fatto, mi ha dato un'occhiata e poi ha ripreso a sfogliare il giornale.

Non mi aveva riconosciuto. Quando l'ho visto cominciare a raccattare le due borsine che aveva ai piedi, mi sono fatto coraggio: guarda un po' l'Angelo, ho detto a voce alta.

È tornato a guardarmi, e si è illuminato: ma va', guarda te, t'ho riconosciuto dalla voce, cioè, mica che sei cambiato, però... Si è ingarbugliato, proprio come faceva quando eravamo giovani.

Ce ne facciamo ancora uno? gli ho proposto alzando il bicchiere: bisogna brindare, saranno cinquant'anni che non ci vedevamo, o no?

Cinquanta, aspetta... Dunque... E si è messo a far conti come se fosse importante stabilire se erano cinquantuno o quarantanove. Mi ha raccontato che stava a San Giovanni, un quartiere un bel po' fuori, in periferia, ma il sabato, con la scusa del mercato, un giro in centro come ai vecchi tempi gli piaceva farlo: anche adesso che sono vedovo da tre anni non l'ho mica persa l'abitudine. Ma contami su di te: sei un dottore, neh? Non mi ricordo chi mi ha detto che ti ha visto in ospedale...

Ero. Ero un dottore, sono in pensione.

Anche tu? Io lo stesso: quarant'anni in Comune, ho cominciato all'anagrafe, poi... E mi ha elencato tutti gli uffici da cui era passato.

Mi è spiaciuto neh, quando ho dovuto venir via, ma se penso agli ultimi anni, con tutte quelle menate di computer e mica computer...

L'ho portato sui vecchi amici, sapevo che sarebbe partito a farmene la storia uno per uno, ma l'ho stretto subito su quella che mi stava a cuore: e Olena, più sentita?

Ero stato troppo diretto, si è impappinato.

Olena, dici... Ah, certo, Olena... Sai, non è mica stata qui tanto, dopo...

Dopo che io e lei...

Ecco, sì, insomma...

Mi han detto che aveva trovato un altro, no?

Ah be', non saprei... So che poi devono essere andate via, lei e sua mamma, te la ricordi sua mamma?

Certo che me la ricordo, me la ricordo bene.

Ecco, loro due sono andate, il fratello invece l'ho visto ancora in giro, poi più neanche quello, mah...

E loro dove sono andate?

Ah non lo so mica dove, qualcuno ha detto che erano tornate da dove erano venute, qualcuno che avevano solo cambiato città perché qui facevano fatica a tirare avanti... Ma non so in che città...

L'ho lasciato col terzo campari: oh, guardiamo di non lasciar passare altri cinquant'anni per vederci neh...

Quando ho dovuto assistere mio padre, negli ultimi mesi di malattia, ho scritto metà della tesi di laurea. Portavo con me quel che mi occorreva, soprattutto quando facevo la notte, in poltrona, vicino al suo letto, e studiavo, prendevo appunti, poi la mattina dopo, a casa, li sistemavo.

Diventerai un bravo medico con la passione che hai, mi diceva la suora del turno di notte: il tuo papà anche se non può parlare lo vede che gli stai vicino e gli offri il tuo lavoro, e anche Gesù lo vede che è il tuo modo di pregare, questo.

Il mio modo di pregare... Il mio modo di essere lì e allo stesso tempo di non esserci, era: non ho mai saputo provar dolore nel momento in cui sarebbe stato naturale provarlo. Anche quando poi è toccato a mia madre. Vedevo gli altri piangere, al funerale, e a me non veniva neanche una lacrima. E non sono cambiato con l'età: mi ci sono voluti mesi per riuscire a realizzare che Rosa non c'era più. È vero che se n'era andata in un soffio, un infarto, e non avevo neanche potuto rendermi conto di quel che stava succedendo, stavamo guardando un film alla televisione, ho pensato che si fosse addormentata, le capitava.

Una volta che ne parlavo con una collega, mi sono sentito dire che difendersi dal dolore, da quello

degli altri ma anche dal proprio, è il primo requisito di un bravo medico e avrebbe voluto essere come me, capace di non lasciarsi coinvolgere.

Capace di rimandare il dolore piuttosto, soprattutto quando mi riguarda da vicino: questa è sempre stata la mia specialità. Capace di farmi di lato, come il torero col toro.

Perché ho tirato fuori queste cose? Perché pensare a Ida, dopo l'incontro con Angelo, ma anche prima credo, è stata una di queste mosse: il ricordo della madre mi serviva a evitare quello della figlia. Avevo sentito che poteva farmi molto male pensare a Olena, e perciò sceglievo il male minore.

Quel poco che Angelo mi aveva raccontato di lei me l'aveva fatta pensare in preda a una delusione tanto dolorosa da averla fatta cadere in quella sorta di sfiducia, di indifferenza verso sé stessa che le avevo conosciuto, all'inizio, e che era l'altra faccia, quella autodistruttiva, della generosità confidente che mi aveva dimostrato. Non riescivo a farci i conti, con quello che doveva essere accaduto dopo che l'avevo lasciata, anche se potevo solo immaginarlo. Non riescivo a farmene una ragione, quasi non fossero passati decenni.

La mia amicizia con Ida – anche se allora non mi sarebbe venuto in mente di definirla così – si era eclissata quando ero andato a stare a Milano: come

molti miei compagni di corso, mi ero messo in testa, appoggiato in questo da mio padre, che il biennio conclusivo lo si dovesse fare in un'università più quotata, che conseguire la laurea in medicina a Milano potesse aprire strade più promettenti. Non so fino a che punto si trattasse di un pretesto. Certo era che da tempo avevo voglia di uscire di casa, di mettermi da solo.

I racconti della madre di Olena erano sembrati esaurirsi qualche settimana prima del mio trasferimento. Forse la notizia della sua imminenza le aveva fatto credere di non poter più contare sull'interlocutore che ero stato. Oppure, il passaggio della sua famiglia da Leopoli a Varsavia aveva segnato una cesura tale da farle ritenere che la sua storia, dopo quell'evento, non valesse più la pena di essere raccontata. Mi aveva parlato, una volta, dell'autobiografia di Canetti: finito *La lingua salvata*, il racconto della sua infanzia, avrebbe fatto bene a smettere, il resto è troppo inferiore a quel primo volume. Quel che viene dopo avrebbe potuto usarlo per altri romanzi, se mai.

In quei giorni, Leon aveva portato a casa un vecchio televisore. Non si sapeva dove l'avesse raccattato. Sta di fatto che un suo amico era riuscito a rimmetterlo in funzione, l'attacco dell'antenna in casa c'era già. Un regalo alla madre? Di certo lui non s'era mai seduto insieme a lei davanti alla televisione che

era stata collocata sul tavolino fino allora occupato dal bollitore del tè. Ida, che non sembrava aver mai pensato a un passatempo del genere, s'era messa a trascorrere le sere guardando vecchi film. A volume bassissimo, di solito: Olena, se era in casa, non voleva sentire dalla sua camera le voci della televisione.

Quando lei non c'era, mi sedevo accanto a Ida, anch'io a guardare quei film in bianco e nero. Fu proprio uno di questi a cambiare la situazione: *Odissea tragica*, Zinnemann l'aveva girato pochi anni dopo la fine della guerra. Ida aveva già visto quel film. Non mi disse quando, dove, ma le vicende narrate ebbero l'effetto di farla riprendere a raccontare, a partire da quello che era avvenuto a Varsavia, facendosi da subito promettere che non ne avrei fatto parola con Olena. Lei non sapeva nulla di quei fatti. Né lei né Leon.

A loro ho sempre detto che i nonni e lo zio erano morti sotto i bombardamenti, nel '39, e che io ero andata in un altro rifugio con un'amica, perché non ero a casa quando erano arrivati gli aerei tedeschi, e così mi ero salvata. Leon sa di portare il nome di mio fratello, Leonid, anche se l'ha voluto abbreviare, all'inglese secondo lui, ma Olena non ha mai saputo di portare il nome della sorellina, nella quale altrimenti temevo potesse vedere un *doppelgänger* –

così disse Ida –, finendo magari col sentirsi la sostituta di una morta...

E qui si era come spento, il suo sguardo: via via che procedeva nel racconto i suoi occhi si facevano sempre più opachi, distanti, come se dietro non ci fosse più lei ma una donna che aveva ripetuto e ancora ripetuto quella storia, anche se le credetti quando mi disse che era la prima volta che la raccontava.

Non erano morti sotto i bombardamenti tedeschi del settembre '39, i suoi: magari fosse accaduto, non aveva esitato ad aggiungere Ida.

Per qualche mese ci siamo illusi di poter vivere come eravamo vissuti fino allora, coi risparmi che mio padre si era portato, risparmi che si assottigliavano perché non chiedeva nulla a chi si rivolgeva a lui una volta che la voce che era un medico si era sparsa nel quartiere. Ci abitavano quasi esclusivamente ebrei, ma c'erano anche polacchi cacciati dai villaggi della provincia, che stavano lì da poco e non avevano niente, si può dire.

Poi è arrivato l'agosto del '40, lo ricordo bene: un giovedì mattina, mentre mettevo come ogni giorno un po' di briciole sul davanzale, per gli uccelli, ho visto dalla finestra che stavano chiudendo la nostra strada con un muro. A mezzogiorno il papà, che era andato per case a vedere malati, ci ha detto che

stavano isolando il quartiere, il nostro e quelli vicini. Stavano costruendo il ghetto, il più grande ghetto d'Europa. I polacchi che abitavano dentro quei muri dovettero andarsene: ebrei, solo ebrei dovevamo essere e non potevamo uscire senza una speciale autorizzazione, e se la ottenevamo – mio padre ci riuscì due volte, per andare a curare la madre di un vicino che era rimasta nella sua casa, fuori dal ghetto, perché in fin di vita – potevamo usare solo il tram riservato a noi, agli ebrei. Han detto che era necessario fare così perché c'era pericolo di epidemie. Se ci si avvicinava troppo alle uscite dal ghetto, dove avevano messo filo spinato, i tedeschi sparavano. Le finestre dei palazzi sui confini, che davano verso l'esterno del ghetto, furono murate. Niente posta né telefoni: le voci del secondo pogrom di Leopoli, nel luglio del '41, ci giunsero attraverso uno che ne era scampato miracolosamente, per poi ritrovarsi qui... Ci disse che i negozi degli ebrei erano stati distrutti.

Di Leonid non sapemmo più niente...

Cominciò a mancare la luce, e il cibo era razionato, il carbone anche. Il freddo era più difficile da sopportare della fame, per me. Il tifo si diffondeva e mio padre non poteva farci niente: il vaccino del suo amico Weigl se lo poteva sognare, lì... E oltre al tifo, la tubercolosi. Un anno dopo che ci avevano rinchiuso morivano duemila persone al

meze, di malattia, di fame, di crepacuore... Un altro anno e cominciarono le deportazioni: un giorno toccò anche a noi, fummo costretti ad andare con altri, molti altri, alla *Umschlagplatz*, il punto di... come si dice: di trasbordo, ecco. Lo sapevamo cosa voleva dire: raccoglievano lì quelli destinati a salire sul treno che li avrebbe portati al campo di sterminio di Treblinka, nella foresta a ottanta chilometri da Varsavia. Siamo andati là.

Anche la mia bambina. Sono morti tutti, i miei.

È finito così il racconto di Ida. *Sono morti tutti, i miei*. Non ha aggiunto *meno io*.

Ho sentito che non potevo, non dovevo chiederle altro. E infatti non siamo mai più tornati su quel discorso. Il passato si era richiuso, per sempre.

Ho cercato di tornarci per mio conto, cercando notizie sui libri, libri di storia della Shoah: a Treblinka, quando, nell'agosto del '43, era giunta notizia della rivolta del Ghetto a Varsavia, i prigionieri delle squadre di lavoro si ribellarono, diedero fuoco alle baracche. I più vennero uccisi, pochi evasero, solo qualche decina non fu ripresa. Poi il campo fu raso al suolo, prima che arrivassero i russi l'estate dopo.

Era una dei pochi che erano riusciti a sfuggire ai tedeschi, Ida?

Era il senso di colpa di chi si è salvato a impedirle di dire come era sopravvissuta ai suoi, a tutti gli altri?

Il mio trasferimento a Milano non aveva impedito a Olena e a me di continuare a vederci. Non con la frequenza di prima, ma almeno una volta alla settimana.

Arrivava il sabato pomeriggio, alla stazione di Lambrate, e andavamo al solito alberghetto, lì vicino. Non potevo portare ragazze nella camera che avevo preso in affitto, la padrona di casa stava sullo stesso pianerottolo, sempre dietro lo spioncino a guardare chi andava e veniva.

Restava fino alla domenica. Il sabato sera era il momento più bello: andavamo a Brera a girare per bar, a sentire musica fino a tardi. Il giorno dopo non ci alzavamo prima di mezzogiorno. Tutto andava bene finché non avevamo pranzato: tornavamo a letto, ma non era come la sera prima. Poche ore e avrebbe ripreso il treno.

Io a Milano non mi ero ambientato, andavo alle assemblee studentesche, ai cortei, ma una volta finiti me ne tornavo alla mia stanza a studiare. Tutto quell'entusiasmo, la lotta, gli slogan... Ci stavo, ma a un certo punto mi sembrava di partecipare a una recita. Tutto un teatro per sentirsi diversi da quel che si era. Bastava uscire dal corteo e prendere una via laterale e ridiventavi subito lo studente che stava in una città che non era la sua, coi pochi soldi che i suoi

gli davano per pagare affitto, mensa, libri. Che ci fossi o no, che la pensassi in un modo o nell'altro, che andassi alle manifestazioni o non ci andassi, il mondo andava avanti, o indietro, per conto suo.

Ero ridiventato timido come da bambino, quando avevamo cambiato casa e nella nuova scuola non conoscevo nessuno. Ero ancora quello. Alle lezioni, o in biblioteca, non mi ero fatto amicizie. Le ragazze mi sembravano già tutte impegnate con qualcun altro. Quelli che come me non erano di Milano il venerdì sera tornavano a casa. Io no, avevo aspettato gli ultimi due anni di università proprio per mettermi da solo, non stare più con i miei, e adesso mi sentivo perso. Se non fosse arrivata ogni fine settimana Olena forse avrei rinunciato a stare anche il sabato e la domenica a Milano.

Anche lei non aveva altro in mente tutta la settimana che il momento di prendere il treno e venire da me. Non ne parlavamo, ma Olena lo vedeva che ero triste, spaesato, e sapeva come farmi tornare ad essere quello di prima: la sua gioia nel vedermi, quando scendeva dal treno, mi trascinava, ero felice. Mi sembrava di amarla come lei amava me.

Duri sono la domenica sera e poi il lunedì e il martedì, ma già il mercoledì si comincia a vedere il sabato, no? mi diceva. Mi sentivo morire mentre l'accompagnavo alla stazione. Riemergeva in me un

sensu di abbandono che veniva da lontano, che non mi era nuovo, ma ogni volta mi strozzava come uno sconosciuto rimasto in agguato.

Non voleva che l'accompagnassi fino al binario. Una volta che l'avevo fatto, nel salutarmi s'era messa a piangere, e poi a ridere, allo stesso tempo: guarda che stupida, mi metto a fare la scena degli addii...

Nessuna domanda, nessun progetto: a Olena andava bene così, non si chiedeva, o quanto meno non *mi* chiedeva, di fare ipotesi su quel che avremmo fatto in futuro. Restare a Milano, a fare la specializzazione, era una possibilità, così come tornare invece nella nostra città, dove pure sarebbe stato possibile seguire il corso postlaurea e fare il tirocinio: se resti qui a Milano io vengo a trovarti, se mi vuoi... Non mi ha mai fatto la proposta di trasferirsi anche lei, e cercar lavoro a Milano: lo sentiva che, per quanto mi incupissi ogni volta che se ne andava, era questo che avevo voluto. Star da solo.

Una domenica pomeriggio mi aveva preso l'angoscia: non mi ero tirato indietro in tempo, avevo paura di aver fatto il guaio. Avevo paura di averlo voluto fare...

Non ti preoccupare, è inutile, vedrai... Mi aveva telefonato a metà settimana, cosa insolita perché io le avevo chiesto di non ricorrere al telefono, al

telefono non sapevo, non so, dire più di tre parole, nient'altro.

Tutto a posto, sono arrivate come al solito, puntuali: visto? non c'era da preoccuparsi.

Per un attimo avevo avuto il dubbio che non mi dicesse la verità, ma avevo taciuto...

È stato un sabato che ero tanto giù da aver pensato di telefonarle io, al mattino, e dirle di non venire: avevo dovuto ritirarmi all'esame di clinica medica. Il professore poteva darmi un ventidue, ma visto il mio libretto mi aveva consigliato di ripresentarmi.

Le era sembrato naturale non andare al nostro albergo e invece girovagare al parco del Castello Sforzesco, poi in centro. Non aveva cercato di distrarmi. Se ne stava zitta anche lei. Aspettavo, senza farmelo pesare. Aveva scelto lei il film da vedere: *Barry Lindon*, appena uscito. Avevamo canticchiato il *Lillibullero*, la marcia che c'è nel film, per tutta la sera. A cena, in una trattoria pugliese, avevamo parlato del film: che stronzo quel Barry Lindon, con la moglie intendo... Mi ero fermato subito. Avevo visto un'ombra negli occhi di Olena, che aveva subito cambiato discorso. Sapevo che prima di me c'era stato un altro, uno della nostra compagnia, uno che le collezionava le ragazze. L'aveva mollata dopo due o tre mesi ed era passato a un'altra: è brava la piccola eh, vedrai che ti diverti,

garantito, mi aveva detto una sera che eravamo in compagnia, schiacciandomi l'occhio, Olena li a pochi passi.

Il *Lillibullero* ci aveva comunque accompagnato fino al nostro alberghetto. Stavo bene. Era stata solo una faccenda di orgoglio ferito, quella dell'esame, ma adesso sentivo che potevo lasciare che mi scivolasse addosso, ero pronto a riderci sopra.

Non ero rimasto a Milano.

Mentre ero via, era nato anche lì, in provincia, un *gruppo*. Un gruppo che si riuniva, discuteva, distribuiva volantini davanti alle scuole e alle fabbriche. A metterlo in piedi era stato uno che veniva da fuori, suo padre era stato trasferito nella nostra città, un bancario mi pare, e s'era portato dietro la famiglia. A Torino, Matteo s'era fatto un'esperienza: all'università, faceva ingegneria, era uno di quelli che parlavano nelle assemblee, aveva fatto un intervento anche davanti agli operai di Mirafiori, insieme ad altri aveva cominciato a organizzare un consiglio di quartiere: Pozzo Strada, non lontano da Mirafiori Nord.

Magari, se invece che a Milano quegli ultimi due anni li avessi fatti a Torino anch'io mi sarei convinto e mi sarei dato da fare, pensavo quando lo sentivo spiegare il *lavoro politico* che aveva fatto.

Facevamo riunioni che non finivano più, e poi proseguivano al solito bar. A volte si stava in giro per la città, la notte, a parlare, a fumare. Matteo aveva una certa considerazione di uno che era stato in università a Milano, anche se ne sapeva più lui di me del movimento studentesco alla Statale. C'era stato, aveva fatto riunioni con i compagni di Milano.

Greta, la sua ragazza, era di qui: si erano messi insieme subito, quando lui era arrivato. A volte, nelle riunioni, era lei a prendere la parola, ma si vedeva che erano d'accordo. O comunque non ho mai visto Matteo mettere in discussione quello che lei diceva. Studiava filosofia, Greta, alla Statale appunto, aveva già fatto tre esami su Marx. Occorreva una scuola quadri, mi ha proposto di darle una mano. Ci si vedeva al pomeriggio, aveva trovato una stanza in affitto, un vecchio magazzino, per il gruppo: *la sede*, da quel momento. Un giorno, mentre eravamo lì, mi ha baciato: e allora, perché fai quella faccia? non ne avevi voglia anche tu? Non fare il borghese.

Aveva la mia stessa età, ma era una donna. Non la vedevo come una ragazza mia coetanea. E non solo per com'era fatta. Erano i suoi modi. Non mi ero accorto che mi piaceva fino a quel giorno, in sede: ero diventato impacciato, da quel momento, e questo la divertiva, diceva che le facevo tenerezza.

Quando eravamo tutti insieme, lei seduta accanto a Matteo in testa al tavolone delle riunioni, ogni tanto mi guardava, un sorriso degli occhi, complice.

Olena mi aspettava fino a tardi. Lei di quelle cose non si interessava. Avevo provato a raccontargliene. Di solito era curiosa di tutto quello che mi riguardava, e invece quando le parlavo di politica non mi ascoltava: tutto ciò che sapeva di comunismo, in quella casa, suscitava battute sarcastiche, appena accennate fra loro, in polacco, o espressioni di disprezzo, che chiudevano il discorso. La faccia di Marx, anche per Ida, era un emblema del potere, niente di più. Di un potere cieco e corrotto.

Questo non impediva che anche Matteo, Greta e gli altri del gruppo frequentassero la *casa delle polacche*. Capitava sempre più spesso che invece che al nostro bar, o in qualche osteria, dopo le riunioni le serate si concludessero da loro. Greta sembrava avere una predilezione per Olena, si erano intese fin dalla prima volta, e più di una sera ho visto Matteo appartato con Ida in un angolo della stanza a discutere a voce bassa. Aveva l'aria di volerla convincere di qualcosa e lei lo guardava come si guarda un bambino appassionato delle favole che gli han raccontato.

Avevo imposto a fatica a Ida che si istituisse una cassa comune: in quelle serate le bottiglie di vodka

sparivano, insieme alla birra e al vino, per non dire degli antipasti e dei dolci. I compagni erano entusiasti dei sapori della cucina di Ida. Niente scatola all'ingresso in cui lasciare ciascuno un po' di soldi, in casa sua una cosa del genere non la voleva vedere. Toccava a me, perciò, raccogliere e poi dare i soldi a Olena che senza dar pubblicità alla cosa li metteva nel portafoglio della madre.

Quando, passata da un bel po' la mezzanotte, tutti se ne andavano, tranne me, Greta mi rivolgeva una di quelle sue occhiate e nell'uscire, abbracciata a Matteo, salutava me e Olena sorridendoci affettuosa, come ci desse la sua benedizione. Un sorriso vagamente simile a quello, indulgente, che un adulto riserva a due ragazzini in vena di birichinate ma che tutto sommato ha piacere di veder giocare insieme. Un sorriso rassicurante e rassicurato, ma allusivo, anche.

Credo si trattasse di festeggiare la mia ammissione alla scuola di specializzazione: Ida e, in quel caso, anche Olena dovevano aver lavorato almeno un paio di giorni per prepararla. Quando sono arrivato, Olena mi ha messo in bocca una frittella ancora calda: *placki ziemniaczane* (questa almeno la grafia che ho trovato in internet). Ho provato a ripetere il nome di quel piatto che non mi avevano mai fatto facendo ridere anche Ida che si era affacciata alla porta della cucina, sudata e infarinata fino ai capelli.

La casa si è riempita. C'erano tutti, anche quelli che ci erano passati solo i primi tempi.

Non so perché, non so come, io e Greta a un certo punto ci siamo trovati nella camera di Olena. Tutti gli altri nella stanza grande, li sentivamo ridere, vociare, e noi lì, uno di fronte all'altra.

Scusate scusate: Angelo si è ritirato e ha richiuso la porta nel vederci abbracciati.

Vai, mi ha detto Greta, io ti raggiungo. Non voglio che ci vedano andar via insieme. In sede, fra un'oretta.

Erano tutti rivolti a Matteo, che in piedi su una sedia, stava facendo un brindisi, non so a cosa, guardando in alto. Anche Olena mi dava le spalle. Ho attraversato il corridoio e ho raggiunto la porta senza che nessuno mi vedesse.

È stato così che ho lasciato Olena. Senza averla portata a Venezia, che non aveva mai visto e dove le avevo promesso, la prima volta che avevamo fatto l'amore nella nuova casa, avremmo passato un'altra notte come quella. Avevo promesso solennemente, chiamando a testimone il *nostro* tasso.

Una volta uscita dalla clandestinità, la relazione con Greta aveva cominciato a andar male. La determinazione con cui mi aveva voluto mi aveva fatto innamorare di lei, senza mai darmi la certezza che fosse mia. Mi prendeva il panico se pensavo che

avrei potuto perderla, e sentivo che sarebbe potuto accadere in ogni momento. Quando facevamo l'amore era perché era lei a concedermelo, e questo mi attraeva e mi spaventava, allo stesso tempo. Era stato così fin da quella prima volta. L'avevo trovata seduta sul tavolone delle riunioni, senza i jeans: non avevo mai provato un'eccitazione simile a quella che avevo sentito nel rendermi conto che era lei ad aver deciso, e aveva voluto che la prima volta fosse proprio lì.

In quel periodo, non sapevo esattamente quando, s'era presa due stanze con un'amica, che se ne stava in giro se Greta glielo chiedeva. Ci andavo quando mi faceva capire che era il giorno giusto. L'iniziativa era sua, sempre. Mi aveva guardato come se la deludessi una volta che gliel'avevo proposto io. Il sesso era un premio che, a sua esclusiva discrezione, riteneva o meno di potermi accordare. Magari perché ero intervenuto in una delle nostre riunioni con la verve di un leader, tanto più che Matteo mi lasciava spazio, mi incoraggiava anzi, come il professore fa con l'allievo che promette bene, tanto da poter essere ritenuto quasi un collega. Lui, del resto, non me ne voleva per la faccenda con Greta. Non sembrava averne sofferto. S'era messo con Ambra, un'altra del gruppo che gli stava dietro da tempo. Non lo sapevo allora che questo era

avvenuto prima, poco prima di quella sera con Greta, a casa di Olena.

Lo seppi solo alcuni mesi dopo, da Greta stessa.

Da qualche tempo avevo l'impressione che recitasse una parte, quando ci si vedeva: era con me ma non era lì del tutto, parlava a me ma era come parlasse a un altro. Non era lei. Si irrigidiva se glielo facevo notare: sono dove sono, sono quella che sono, cosa vuoi da me?

Alla mia proposta di finirla, noi due, mi ha confessato che aveva ripreso a stare anche con Matteo.

Gli ho proposto di pranzare insieme. Mi aveva chiamato lui, anche se non aveva referti da sottopormi.

Al tavolo del ristorante, Bellini si è messo a parlare prendendola alla larga, come si dice.

Occorre una dose di narcisismo per scrivere, aveva cominciato col dire. Un vero, diciamo pure appassionato, interesse per sé stessi è la molla dello scrivere, anche quando non si fa autobiografia, ma un altro conto è scrivere solo per essere riconosciuti come scrittori, credendo, come l'ultimo degli illetterati, che esser scrittore ti renda diverso, superiore agli altri. Il che non è, anzi: mi sono spesso chiesto se quello che distingue uno che scrive da chi non sente alcun bisogno di farlo non sia, alla fine, che il primo impiega tempo e fatica per arrivare là dove gli altri sono già... Eppure, che gli esiti siano a meno scontati, scrivere impone di rischiare, di puntare su sé stessi anche oltre quelle che si sanno essere le proprie capacità. Non è un caso che finito un lavoro, soprattutto dopo che lo si è visto pubblicato – mi è capitato non una sola volta –, ci si senta svuotati, delusi, delusi di sé stessi, e responsabili di questa delusione, oltre tutto, per aver osato troppo, per aver messo in campo un

personaggio, quello che ha scritto, che non coincide con quel che si è davvero, che si è tornati ad essere quando si ha il proprio libro fra le mani. Si è scritto di quel che si sarebbe voluto, o potuto, essere, e non si è veramente, non si è mai stati, non si sarà mai...

Ha taciuto. Sorpreso lui stesso, avrei detto, di essersi aperto fino a quel punto. Non con un altro scrittore ma con il proprio medico, con un conoscente che per quanto stimato non si poteva certo dire del mestiere, e dunque supporre che avesse avuto occasione di vivere esperienze simili a quella che mi aveva descritto.

Possibile che mi avesse cercato per dar sfogo alle sue riflessioni sul lavoro che faceva da anni?

Ma ha ripreso il filo: vede, il fatto è che essere tanto scontenti di sé è spesso, paradossalmente, la spia del fatto che quella che si ha, di sé stessi dico, è un'immagine... *grandiosa*, usiamo questo termine, non me ne viene un altro al momento. Un'immagine che alla prova concreta si sgretola, si sgonfia come un palloncino, e perciò risulta imparagonabile a quell'altra che si è coltivato e cui non si è disposti a rinunciare. Mi capisce?

Non ho risposto di sì, ho fatto solo un cenno vago di assenso: avevo avvertito, confusamente, che il discorso stava arrivando a me. E non sbagliavo: se le ho ridato i suoi appunti, senza trovare nulla da dirne – ha continuato infatti – è stato perché, pur

non avendolo capito subito, ho avuto l'impressione che quell'inventarsi i motivi per cui in fondo non ci sarebbe stato di che chiedere scusa non rispondesse ad altro che alla volontà di autoassolversi, o meglio: di preservare l'immagine di sé, priva di ombre, irreprensibile – *narcisistica*, direbbe uno psicologo –, che si era sentita vacillare. Non ho neanche provato a scrivere un racconto partendo da quegli abbozzi, mi è bastato immaginarlo, e non ho avuto dubbi: credo di saper scrivere anche di personaggi nei quali non mi riconosco, l'ho fatto, ma non di personaggi che evitano di dirsi quel che sanno, irrisolti, incapaci di riconoscere la *loro* verità.

Vedo di spiegarmi meglio, ha detto, notando che la mia difficoltà a seguirlo si stava facendo imbarazzo.

Nella scoperta che era solo immaginario, il bisogno di scusarsi, dal momento che non avrebbe trovato giustificazione in quel che era davvero avvenuto, ho visto la riluttanza ad ammettere, come per altro lei stesso aveva intuito, che il proprio vestito avesse bisogno di rattoppi, l'indisponibilità a riconoscere che la propria immagine non avesse mantenuto sempre la fisionomia che le si era attribuita e, appunto, non si è per nulla intenzionati a rivedere. Il narcisismo – perché di questo si tratta, in fondo – trova spesso modi contorti come questo per far valere le sue ragioni, ed è tanto più caparbio

quanto più ci si sente insicuri, come è inevitabile che accada quando gli anni che ci si vede davanti non sono molti...

Ho di colpo avuto la sensazione che Bellini non avesse fatto altro che mettere in parole qualcosa che sapevo, anche se avevo trovato il modo di non dirmelo, di far finta di niente.

Dunque se non ce la facevo a scrivere quel racconto, come lei mi aveva invitato a fare – mi sono sentito di concludere, prendendo io la parola –, non era solo a causa della mia mancanza di dimestichezza con la scrittura, ma perché anch'io sotto sotto avevo preso coscienza che non erano limpide le ragioni che mi avevano, prima, fatto immaginare quelle mie spedizioni in cerca di riparazione e poi me le avevano fatte apparire superflue, ingiustificate addirittura, superate dai fatti.

È quel che volevo dire, ha confermato Bellini, sollevato. Senonché lei, l'ultima volta che ci siamo visti, ha riaperto i giochi. Ha buttato lì che *quell'uomo*, dopo aver creduto chiusa la faccenda, ha dovuto accorgersi che nel suo vestito c'era addirittura uno sbrego, mi pare che abbia detto proprio così: uno sbrego *irreparabile*...

Il risotto che ci avevano portato era diventato freddo. Io ne avevo mangiato meno della metà, Bellini l'aveva solo assaggiato. Il cameriere doveva aver immaginato che fra noi fosse in corso un

chiarimento di quelli che non è il caso di interrompere. Vedendoci finalmente saggiare con la forchetta i nostri piatti s'è avvicinato: li faccio scaldare un po'?

No no, ha risposto Bellini anche per me: va bene così, quando è buono il risotto lo si può mangiare anche appena tiepido.

Siamo poi passati al dessert, del formaggio, per entrambi, e abbiamo ordinato una seconda bottiglia. Di bere non ci eravamo dimenticati. Ma ci siamo accorti alla svelta che occorreva cambiare posto per continuare il discorso. Bellini conosceva un caffè tranquillo, poco distante.

Sono andato al cuore della faccenda, riassumendo in poche parole l'accaduto. Solo adesso, parlandone, mi si faceva chiaro il significato di quello che allora avevo fatto, la ragione del rimorso di cui non riuscivo a liberarmi.

Sono partito dalla scoperta, tardiva, di non aver incluso fin dall'inizio i nomi di Olena e di Ida nella lista delle persone cui mi pareva d'aver fatto un torto, e ho raccontato: della *crudeltà*, la parola mi è venuta alle labbra come l'unica possibile, con cui mi ero tirato fuori dalla storia con Olena, ma soprattutto della difficoltà che, rammentandola a distanza di cinquant'anni, avevo trovato nello spiegarmi come avessi potuto lasciarla in quel modo.

La conclusione cui ero giunto era che, se avevo potuto dimenticare per così tanto tempo il modo in cui mi ero comportato, era perché non l'avevo percepito *allora* per la cattiveria che era. Ma come potevo aver avuto una pelle tanto spessa, come avevo potuto essere così indifferente? Sono riandato al ragazzo timido, sempre irresoluto, maldestro a volte, nelle relazioni con l'altro sesso soprattutto. L'aria dei tempi nuovi, arrivata poi, non mi aveva permesso di superare la mia inibizione, ma di confonderla nel cameratismo che pervadeva anche i rapporti con le ragazze: dalla simpatia allo scambio sessuale il passo si era fatto breve come mai mi era sembrato potesse essere. E come facilmente ci si era arrivati altrettanto sembrava naturale interromperlo accompagnandosi ad altre, passando a un nuovo rapporto. Per molti credo, per me senz'altro, la *liberazione sessuale* era stata la via per convincersi che seguire il proprio desiderio, illudendosi di conoscerlo, fosse sempre e comunque legittimo; che non si potesse arretrare davanti alla conquista di quella libertà che si pretendeva nuova e si sapeva declinare, molto spesso, solo in modi di fare che – visti adesso, per come li vedo io almeno – di nuovo avevano ben poco, rifacendosi, nei fatti, al pregiudizio, comodo quanto duro a morire, che nelle faccende d'amore tutto sia permesso, che un che di spietato ne sia ineliminabile: quando si sente che un

rapporto è finito non s'ha che da riconoscerlo, e agire di conseguenza. Il fatto che per l'altra persona non sia finito non è che una complicazione prevedibile, da mettere in conto, su cui non attardarsi...

Non riguardava solo i maschi questo modo di sentire... ha osservato Bellini, evidentemente scottato, anche lui, da esperienze di quei tempi. Aveva solo qualche anno meno di me.

È vero, ho convenuto: ne avrei avuto la prova di lì a poco – non sono stato a raccontargli di Greta –, ma erano soprattutto i maschi a trarre le conseguenze pratiche da quel modo di vedere. Quel che mi domando è in che cosa, il prestigio che si guadagnava chi di noi passava da una ragazza all'altra, si distinguesse dalla boria del dongiovanni, dal suo egoismo, dalla sua incapacità di viverlo, il proprio desiderio, senza fuggirne continuamente, incapace di riconoscerlo se non nel suo destarsi, ma impaurito dal presentimento che anche il desiderio, quel desiderio che rincorre, possa non mantenersi uguale a sé stesso e andare incontro invece a cambiamenti: avere una storia, nella sostanza...

Mi ascoltava interessato Bellini, e mi dava fiducia il suo silenzio attento: ma forse, ho proseguito, c'era anche altro, che non so spiegarmi, ma c'era. Una sorta di spinta, inconsapevole credo, a cercare nella donna con cui si era la figura di un'antagonista, la

volontà di frapporte ostacoli al tuo desiderio costringendoti a vivere il tuo amore come qualcosa di mai completamente realizzabile...

E questo in Olena non lo poteva trovare...

Già, era l'esatto opposto di quanto Olena sapeva darmi. Non perché il suo amore per me fosse incondizionato, totale: non avevo mai sentito in lei il desiderio di annullarsi nell'altro, di far coincidere la sua vita con il nostro legame. Il suo era piuttosto un esporsi senza riserva alla vita, che derivava, forse – ma questo non lo pensavo, non credo avrei saputo pensarlo, allora – dalla coscienza di non aver nulla da perdere, di aver perso tutto da tempo. Di qui la disposizione a non negarsi, a non amministrarsi con oculatezza, ma a darsi... a fondo perduto. Con la speranza, no... la scommessa, di essere ricambiata allo stesso modo. La sua capacità di amare e il suo desiderio di essere amata era tutto ciò che sentiva di aver portato e di poter ancora portare con sé, come in una fuga senza ritorno...

Ma anche queste sono cose che pensa adesso...

Non ne sono del tutto certo: qualcosa del genere l'avevo intuito, credo, già allora, e infatti avevo sentito in me il desiderio di proteggerla, soprattutto dopo che avevo saputo della disavventura amorosa dalla quale era da non molto uscita...

Per poi comportarsi con lei non tanto diversamente da quel tale... non ha saputo

trattenersi dal commentare il mio ascoltatore, che dev'essersi reso conto del rischio che la sua constatazione mi zittisse e non ha voluto lasciarmi il tempo di rifletterci: e la madre? mi ha chiesto. Mi ha detto che anche il nome della madre ha poi scritto nella sua lista...

Certo, anche se più che di crudeltà parlerei di insensibilità in questo caso, di un voltafaccia comunque, rispetto alla confidenza che aveva creduto di potermi accordare rispetto alla storia che lei, solo lei in quella casa, custodiva, per via di quello che lei, appunto, e non i figli, aveva vissuto ma anche per la sua determinazione a non disfarsi del passato – come, con esiti diversi, avevano fatto o cercato di fare loro.

E da quella sera non l'ha più vista? non è più tornato nella *casa delle polacche*?

Sì, una volta, una sera. Avevo incontrato Olena, senza che lei mi vedesse, in un'osteria insieme ad altri, e l'avevo poi vista salire in macchina con quelli per andar chissà dove, di certo per stare in giro fino a notte fonda. Senza starci a pensare, mi sono presentato alla porta di Ida. Era già tardi, ma lei ha apparecchiato: da sola, mi è sembrato di capire, non si era neanche messa a tavola. Ha racimolato quel che aveva da parte e ha messo insieme una cena improvvisata, con una bottiglia di vino che ho

riconosciuto. L'avevo portata io, quella sera della festa.

Sei sempre il benvenuto, mi ha detto facendo tintinnare il suo bicchiere contro il mio.

Ha messo musiche di Mozart, mentre mangiavamo.

Sul tavolo aveva un libro vecchio, gualcito: ho cercato di leggere il titolo, quando s'è alzata per andare a prendere la vodka dal frigorifero. Stava rileggendo *Anna Karenina*. Credevo non m'avesse visto, ma quando si è seduta ha fatto una citazione, in russo, poi ha riso e l'ha tradotta: *Tutte le famiglie felici si somigliano; ogni famiglia infelice è invece infelice a modo suo*, e di nuovo ha accostato il suo bicchiere al mio.

Per la prima volta, mentre uscivo, non mi ha porto la mano come al solito. Mi ha abbracciato, e mi ha baciato tre volte, sulle guance, facendomi scivolare nella mano un foglietto e richiudendo la porta mentre lo guardavo. Quello che figurava come un titolo era seguito dalla traduzione, tra parentesi:

Nieskończoność (L'infinito)

Non aveva traduzione invece il testo che seguiva:

To wzgórze zawsze było mi drogie

Sempre caro mi fu quest'ermo colle, ho immaginato di leggere...

Non era una cena di benvenuto quella che mi aveva offerto. Era una cena d'addio,

Sarà morta da molti anni, Ida. Di lei mi resta quel foglietto, fra le pagine della copia dei *Canti* che già allora possedevo.

E di Olena? non le è rimasto niente? non ha più saputo niente di lei?

Ho interpellato un amico comune, di quei tempi: ma non ne aveva saputo più nulla, fin da allora si può dire...

Avevo cominciato ad andare anche il martedì e il giovedì da don Fausto: aveva aperto una specie di ufficio di consulenza con un paio di interpreti ucraine, donne che erano qui da tempo e lui conosceva bene. Davo una mano a compilare domande, scrivere dichiarazioni, sbrigare pratiche e, soprattutto, a tenere la contabilità dei fondi che si raccoglievano per aiutare chi era rimasto in Ucraina o quelli che fra i nuovi arrivati erano più in difficoltà.

Raccontavano di sé, delle loro famiglie, le donne che mi si sedevano davanti, e io ascoltavo volentieri. Storie che si somigliavano tutte, ma ognuna con un episodio, un personaggio che le rendevano uniche.

Restare nella propria casa, in un villaggio di campagna a una cinquantina di chilometri da Leopoli, rifiutarsi di partire con la figlia perché la gatta aveva appena fatto i gattini e lei non se la sentiva di lasciarli da soli: Zoryana mi ha fatto vedere sul cellulare la fotografia della gatta Siryy e dei suoi quattro cuccioli. Non immaginava che per uno che passa la vita in compagnia di due gatti la cosa non appariva così stravagante.

Zoryana era una trentenne, più simile, nell'abbigliamento, nella pettinatura, a una di qui che non alle altre del suo paese che ogni giorno incontravo. Non aveva mai trovato un posto fisso, a Leopoli, aveva cominciato a scrivere per un giornale

locale che però, con quel che succedeva, non le aveva più dato lavoro, e allora aveva deciso di venire a cercarlo in Italia, che lei conosceva già. La guerra l'aveva fatta decidere, anche perché, non in città, ma dove stava sua madre le bombe si erano sentite non tanto lontane e non era detto che non arrivassero anche lì.

Parlava un italiano abbastanza sciolto: sono andata dietro a un ragazzo di Prato conosciuto a Leopoli, quando avevo ventidue anni, ho studiato a Firenze intanto che lavoravo come guida turistica, colf, badante, cameriera di ristorante.

Era venuta qui un mese prima, su quello stesso pullman che avevo visto arrivare, ma era già pronta a tornare. Non poteva pensare alla madre Olena, là da sola.

Olena? ma quante Olena ci sono da voi? mi è venuto da chiedere.

Oh, tante di sicuro, chi le ha mai contate? Anche la mia vicina sul pullman che mi ha portato qui: Olena anche lei, all'inizio sembrava non volesse neanche parlare, poi le ho detto che si chiamava come mia madre e le ho raccontato della gatta eccetera, le ho offerto dei biscotti, un gocciolo di tè del mio thermos e a poco a poco si è sciolta. Io ci so fare con quelle su d'età...

In tutte quelle ore di viaggio si era fatta raccontare da questa donna la sua vita: e che vita!

Quando torno ci faccio un articolo, chissà... Mi ha raccontato che faceva la traduttrice, di libri, ma non ci stava dentro, non è che si pubblica come qui, da noi, e perciò aveva cercato di fare l'interprete, all'ambasciata italiana a Kiev, perché lei l'italiano lo sapeva benissimo, era stata in Italia da giovane, ma ormai l'inglese... Inglese... si fa per dire, lo parlano tutti: quattro parole, il traduttore online e di interpreti non ce n'è più bisogno.

Eccomi di nuovo a non saper che parole usare per dire quello che ho sentito: si può dire che, dopo la coincidenza del nome, la notizia che quella donna parlava bene l'italiano perché era vissuta qui e cercava di vivere facendo la traduttrice è stata come un pugno nello stomaco? Che cosa dire, come? Non dire niente magari, lasciare che si immagini cosa provavo... Ma io non sono capace di raccontare se non racconto tutto, o quasi tutto.

E dunque faceva fatica a tirare avanti questa... questa Olena... – ho cercato di riprendermi.

Di sicuro, anche se dev'essere una che vive con poco, bastava vederla... Era venuta via senza neanche cambiare il vestito che portava in casa, si sarebbe detto. Anche perché aveva deciso da un giorno all'altro, mi ha raccontato: scappata, aveva preso con sé quel che poteva e era scappata.

Perché? c'era pericolo anche a Leopoli?

Abitava in periferia, proprio vicino a quel deposito di carburante che hanno bombardato il diciotto di marzo – si ricordava la data precisa. In centro, dove stavo io, avevamo sentito il boato, ma a lei erano tremati i muri, il fumo le era arrivato fin dentro casa perché i vetri delle finestre erano saltati, e lei, nella sua stanza, una sola, all'ultimo piano di un condomino, era stata a guardare fino a notte la colonna di fiamme e di fumo: è stato lì che ha deciso di partire. Era terrorizzata. Non aveva mai visto bombardamenti, non era ancora nata quando i tedeschi avevano bombardato Varsavia, perché lei aveva abitato anche a Varsavia, e avevano ucciso suo papà e suo fratello. Solo sua mamma si era salvata, ma di questo non mi ha raccontato molto. Mi ha solo detto che poi, la madre, si era risposata, nel '50, e l'anno dopo era nata lei, ma il padre non l'aveva neanche conosciuto perché sapeva solo stare all'osteria con i compagni con cui era stato in guerra. Poi, come succede in certi matrimoni storti, per rimmetterlo in piedi han fatto un secondo figlio, maschio stavolta, Leonid, lo stesso nome dello zio morto non si è mai saputo come, mi ha detto. Olena no: non mi ha detto perché l'avevano chiamata così, ma appunto è un nome così comune che di sicuro in famiglia c'era stata qualcuna che l'aveva portato. Dopo, siccome il lavoro a Varsavia era poco perché l'economia era a terra, e di interpreti non c'era

proprio bisogno, la madre, che appunto faceva anche lei l'interprete, era tornata da dove era arrivata con i suoi quasi vent'anni prima, a Leopoli. Lei e i suoi due bambini. E Olena era tutta contenta perché aveva sempre sognato la nostra città, aveva sentito fin da piccola del nonno che ci abitava, del negozio di lusso che aveva e di com'era bella la città.

L'ho riportata alla sua compagna di viaggio: cos'altro ne aveva saputo? Mah... A un certo punto ha smesso di raccontarmi perché un bambino che stava nel sedile davanti ai nostri si è messo a piangere disperato perché la mamma stava male, vomitava, si vede che il pullman le faceva male, e allora lei l'ha preso in braccio. I bambini sapeva come trattarli, anche se mi aveva detto che non era mai stata sposata e di figli non ne aveva avuti: si è messa a cantargli una ninna nanna, in un dialetto che io non conosco, capivo solo che erano sempre le stesse parole. Le ho chiesto cosa cantava: è la ninna nanna che ci cantava mia mamma, mi ha risposto, ma ricordo solo la prima strofa. Diceva che c'era un albero solo perché tutti gli uccelli che ci si posavano avevano preso il volo.

Anche Halina è tornata in Ucraina, a Ternopil, da suo marito e dalle figlie. I mestieri me li faccio da solo, la mattina presto, prima di uscire.

Sono sei mesi che faccio il volontario, a tempo pieno si può dire. Volontariato medico. Sono tornato a fare il mio mestiere, nell'ambulatorio messo a disposizione da un'associazione che di suo si occupa di recupero di tossicodipendenti. Ho resistito a lungo ma poi ho accettato. Occhi di donne e di bambini, di qualche vecchio. Congiuntiviti, cateratte, difetti della vista, le solite cose, ma sono soprattutto poco sonno e troppe lacrime che vedo in quegli occhi.

Non è stato don Fausto, ma Renato, a farmi fare il passo. Quando mi ha visto con il camice, don Fausto, che a volte accompagna all'ambulatorio chi dev'essere visitato, si è limitato a un sorriso: mi è bastato per capire che se l'aspettava, da me, anche se non mi aveva mai detto niente in proposito. Neanche Renato mi aveva fatto discorsi. È stato il suo esempio ad agire su di me. E non credo fosse stato quel po' di soggezione che si portava dietro da quando ero il suo primary e lui un giovane appena agli inizi a impedirgli di far pressioni esplicite nei miei confronti.

È stato il suo modo di fare, di essere, che mi ha persuaso.

Lo si potrebbe senz'altro definire una persona gentile, ma non si direbbe tutto. Questa sua gentilezza, l'avevo intuito per tempo, è la maniera, discreta, leggera, in cui si manifesta un sentimento profondo, di *compassione*, non saprei definirlo in altro modo. Ne ho avuto conferma un giorno che ci siamo messi a parlare della guerra: ciò che gli avvenimenti mi avevano aiutato a capire, solo di recente, in lui mi era sembrata una certezza precedente, assodata. Il fatto, voglio dire, che la guerra non solo è una crudeltà, ma una crudeltà assurda, paradossale: esseri consapevoli d'essere destinati prima o poi a morire, esseri angustiati, angosciati spesso, dalla brevità della loro vita, che ne accelerano la conclusione anticipandosene a vicenda la fine; esseri accomunati soprattutto dal fatto d'essere mortali che sembrano agire come non lo fossero, dimenticarsene, calpestare il sentimento di compassione reciproca che la loro condizione dovrebbe naturalmente ispirargli.

Mi è sembrato d'accordo, Renato, ma come lo si è quando si sente dire una cosa scontata, del tutto evidente. Quella che per me era una consapevolezza nuova, sulle cui conseguenze, in termini di scelte personali, di stili di vita e modi di rapportarmi agli altri, mi stavo interrogando, per lui rappresentava probabilmente una sorta di a priori che si traduceva in ogni sua azione. La sua *gentilezza* non era cortesia,

non era fatta di buone maniere, non era neanche quel riserbo che si traduce in tolleranza, a volte anche in sollecitudine, verso gli altri ma nasconde, di fatto, l'idea di una propria sostanziale separatezza, se non di una propria, benevola, superiorità. No, la gentilezza di questo giovane era il segno di una ragionevolezza di fondo. Non una norma cui si adeguava, ma il modo in cui si manifestava in lui la comprensione, ormai tanto sedimentata da poter apparire innata, del tratto essenziale che fa di noi quel che siamo. La disponibilità verso gli altri, la propensione a inscrivere ogni loro gesto, soprattutto se sgradevole, o aggressivo, in un quadro più vasto, nel quale comprenderlo quali che possano essere le sue spesso inconsapevoli motivazioni, non veniva meno anche nei confronti di sé stesso. L'ho visto mortificato, al momento, dall'aver commesso un errore nel somministrare un farmaco, o dispiaciuto del moto d'insofferenza che gli era sfuggito al racconto interminabile che una vecchia faceva dei suoi acciacchi, ma riprendersi poi, alla svelta: non assolvendosi, ma dimensionando la propria mancanza, vedendovi la prova del suo non essere diverso, migliore, e dunque di non aver ragione di rammaricarsi più di tanto dell'esser venuto meno al suo modo ordinario di comportarsi. Il che non lo distoglieva comunque dal tornare ad aver cura anche della più effimera relazione: quell'assurdità che io

vedevo nella guerra, per lui si estendeva a ogni intemperanza, trascuratezza, torto arrecato anche involontariamente nel confronto quotidiano con gli altri.

Anche il suo saper ascoltare: non era semplicemente garbato. Dava l'impressione di farlo sempre come se fosse per lui un'occasione di sapere qualcosa di nuovo, o di tornare a riflettere su quel che sapeva già.

Ho sentito don Fausto dire che siamo tutti creature di Dio – ragionavo un giorno con Renato, tirando in ballo un uomo che sapevo quanto anche lui stimasse – e che amare sé stessi e il nostro prossimo è mostrare che non si è scordato che tutti abbiamo in comune il fatto di essere nati: la nascita come condizione che ci affratella, insomma. Io invece è nella morte, nel nostro essere mortali, che vedo qualcosa di simile, gli ho confessato.

Mah... ha commentato Renato dopo un momento, con l'aria di non dar peso alle proprie parole: non è che dite cose tanto diverse, mi sembra. Se non fossimo nati non moriremmo, e se moriamo è perché siamo nati, no?

A lui non ho mai raccontato delle ragioni che mi hanno fatto tornare a fare il medico. Renato ha contato di sicuro, lo dicevo, ma mi chiedo se il suo esempio sarebbe bastato senza il rovello che, giusto il giorno del nostro primo incontro, mi aveva preso:

mi sarebbe bastato vedere quelle donne e quei bambini scendere dal pullman, sentire le loro storie, vedere i loro sguardi? sarebbe cambiata la mia vita se non avessi visto anche, fra gli altri, quella donna che mi aveva riportato alla figura di Ida? Ma era un'altra ancora la domanda che non potevo eludere: come avevo potuto non riconoscere in quella donna non la madre, ma la figlia, Olena? Potevo ben pensare fosse arrivata anche lei a quell'età, alla mia età, su per giù...

Il pensiero che Olena, il suo corpo snello, sinuoso, si sarebbe col tempo sfatto in un altro, molto simile a quello di sua madre, ricordavo d'averlo fatto, così come avevo pensato che nell'acrimonia che Olena mostrava così spesso nei confronti di Ida ci fosse anche questo inconscio, inaccettabile presentimento... Il *vuoto allo stomaco* che avevo sentito vedendo quella figura lenta e goffa uscire dal pullman e avviarsi con la sua roba non era solo l'effetto del ricordo inaspettato di Ida ma anche, l'avevo poi intuito, un allarme, il senso improvviso della necessità di fare un estremo tentativo, dopo anni di oblio, per impedire a Olena di rientrare nella mia vita. Di rientrarci mandando all'aria le mie fantasie di continuità, il mio desiderio di conservare integra l'immagine che di me stesso mi ero costruito, costringendomi a riconoscere che quell'immagine era stata un'illusione, ostinata, *irrinunciabile* perché la sua

perdita sarebbe stata un salto nel buio, mi avrebbe esposto al rischio di dover ammettere l'infondatezza dell'idea che di me stesso avevo coltivato, con il risultato di farmi sentire estraneo a me stesso...

Stavo visitando una donna di Ternopil, che mi diceva come da tempo vedesse quello che aveva intorno come fosse tutto sott'acqua, e mentre la rassicuravo – il suo non era che uno dei modi più comuni di descrivere l'effetto della cataratta – spiegandole che si poteva rimediare, un pensiero mi si è insinuato, insistente: quello che stavo facendo, e che facevo ormai ogni giorno non aveva alcuna possibilità di bilanciare la sofferenza che avevo inflitto a Olena, non la poteva in nessun modo risarcire. Anche se l'avessi potuta ritrovare, le avessi detto del mio pentimento, mi fossi dichiarato pronto a cercare insieme a lei un modo per riparare al male che le avevo fatto, non avrei risolto nulla: lei non era, non è più la donna che era allora, né io l'uomo di quel tempo...

Il bene si dispone accanto al male, senza annullarlo. Non siamo la somma algebrica di quel che abbiamo fatto. La nostra vita, per quanto si possa fare, non si risolve mai in un gioco a somma zero.

A questa conclusione ero arrivato, tra me, quando mi sono sentito osservato, ho guardato alle mie

spalle: l'amico scrittore era lì, aspettava che finissi con la mia paziente.

Sta facendo un gran lavoro, la ammiro, mi ha detto sorridendomi.

Non è il caso, e rimasti soli, mi son messo a raccontargli esattamente quel che stavo pensando poco prima.

Mi ha ascoltato: ci può essere una sorta di soddisfazione, a suo modo pacificante, anche nel macerarsi nel senso di colpa...

Già già: siamo tutti peccatori, chi non ha peccato scagli la prima pietra e dunque... Sono cose che potrebbe dirmi anche don Fausto.

Ci eravamo seduti in un bar vicino, abbiamo preso due caffè.

Bellini taceva. Come altre volte ho temuto di averlo offeso: quel che intendevo è solo che io non credo che si facciano peccati che si possano poi cancellare pentendosene. Si fa del male agli altri, e a sé stessi, e il pentimento, di fatto, non risolve nulla.

Era un pericolo quello cui volevo alludere, mi ha risposto. Un pericolo da cui guardarsi: non ho parlato di pentimenti e penitenze, ma di rodimenti che possono finire col girare ossessivamente attorno a sé stessi, a loro modo appagandosi della ripetizione.

Ho cercato di spiegarmi meglio: quello che voglio dire è che mi trovo a dover accettare, per la prima

volta nella mia vita, di non essere uno che non ha fatto mai male ad altri – se si esclude quello inevitabile che consegue al fatto stesso di essere vivi e di nutrirsi di altri viventi, diversamente da come fanno le piante. Non ho che da prendere atto che non sono quello che ha sempre saputo come riparare ai torti fatti, e dunque riscattarsi, tornare a essere quello che voleva essere... Mi ero messo in testa che avrei trovato il modo di non lasciarmi dietro offese cui non avessi trovato il modo di rimediare, per tornare a sentirmi... non dico giusto, buono, ma...

Intero? mi ha suggerito Bellini.

Ecco, sì: intero. Adesso mi vedo fatto di pezzi, pezzi che non formeranno mai un che di compiuto, come le tessere di un puzzle non finito, in parte accostate a lasciar intuire un disegno sensato, o distinguibile almeno, e in parte sparse, nell'attesa, che si lascia prevedere vana, di essere collocate al loro posto...

Adesso lo può scrivere, il suo racconto, adesso sì, mi ha detto convinto Bellini, con un sorriso simile a quello che mi aveva rivolto poco prima, quando si era complimentato per il mio lavoro, o forse per il conforto che stavo dando a quella donna.

Quella che a me pareva una resa, una constatazione amara, disarmata, sembrava che a lui apparisse invece una conquista, mia e in qualche

modo nostra: nel suo sorriso mi è sembrato di vedere la soddisfazione di avervi contribuito. Il piacere di vedere un altro giungere, sul suo stesso cammino, dove lui era da tempo arrivato.

Ho rimestato il fondo della tazzina con il cucchiaino. Non sapevo cosa dire. Mi era già capitato, con lui: di capire restando nel dubbio d'aver capito davvero.

Il mio racconto... Ci ho già provato, non fa per me scrivere. Di me poi... Mi sembrerebbe di scrivere di un altro, anzi: di pretendere di diventare un altro.

Be', mi ha risposto divertito, non credo che la scrittura abbia questo potere: siamo quel che siamo, dentro la nostra vita fino alla fine. Ma a volte scrivere di un altro è l'unico modo per scrivere di sé... Non si tratta di illudersi di vivere un'altra vita, né di ricomporre i pezzi che formano la propria, ma di vederli riuniti. Sparsi magari, come le tessere del suo puzzle, ma tutti sullo stesso tavolo...

No, questa volta non avevo neanche la sensazione vaga d'averlo capito. E lui ha voluto chiarire.

Non siamo fatti solo di quel che siamo stati fino al momento in cui prendiamo in mano la penna, o posiamo le dita sulla tastiera, ma anche di quello che avremmo potuto essere, nel bene e nel male, e di quello che vorremmo o temiamo di poter essere:

solo scrivendo si può tener conto di tutti questi personaggi che di solito cacciamo a forza dentro quell'unico sacco, sdrucito, qua e là rattoppato alla bell'e meglio, che non smettiamo di cercar di tenere insieme chiamandolo *Io*. E dunque, una volta che, almeno per un momento, si è riusciti a vederlo *da fuori*, questo sacco, raccontarne come non fosse il proprio non è poi tanto azzardato...

Ma come...

Può scriverlo in terza persona, il suo racconto.

Non mi è sembrata una proposta che mi riguardasse: cose da scrittori, credo d'aver pensato, e sono tornato invece alla questione che più mi stava a cuore: e un racconto potrebbe sanare la colpa, ricucire lo *sbrego*? crede che mettere in fila delle parole servirebbe? E poi, parlerei di una cosa di cui per anni non mi ero accorto, solo di quella cosa: chissà di quanti altri *sbreghi* mi sono dimenticato...

Ma di questo no: gli altri ha trovato il modo di ricucirli, a quanto pare, anche se non è detto che la cucitura tenga indefinitamente... Questa ha tenuto per una cinquantina d'anni, poi ha ceduto, e lei non fa finta di poter ricorrere di nuovo all'ago e al filo. Perché non è più quel ragazzo timido che credeva di essersi *liberato* e di potersi confondere nel gran girotondo di quegli anni... Stia pur certo, non è un'assoluzione che troverà nello scrivere, non pareggerà nulla, non colmerà il vuoto di cui ha preso

atto, ma forse troverà il modo di non restarne sull'orlo a contemplarlo per il resto dei suoi giorni, che dunque potrà riprendere a vivere. Non come l'uomo che lei credeva di essere o avrebbe voluto essere, ma come l'uomo che è. Non si tratta di arrivare di là con un vestito impeccabile, ma con il *proprio* vestito.

E lei, c'è riuscito, con tutti i racconti e i romanzi che ha scritto?

A volte mi sembra di sì, ma i vestiti si sciupano, e poi non viene mai il momento in cui si può smettere di cambiarli: da bambini diventavano piccoli perché si cresceva, in seguito si ingrassa, si dimagrisce, ci si rimpicciolisce persino, se si vive molto a lungo... Ne occorrono sempre di nuovi, finché abbiamo la possibilità di riempirli, di tenerli in piedi.

Non si smette di cambiare, ha ripetuto lasciandomi.

Lo stavo per richiamare: se ne andava senza avermi fatto dare un'occhiata ai suoi ultimi esami. Ma poi ho pensato che non era un male se se n'era dimenticato.

Non si smette di cambiare... Chissà se anche per Olena, adesso, Mozart era *troppo giallo*, o invece continuava ad apparirle blu, o blu e verde...

Ammessi non fosse l'aria di quella ninna nanna l'unica musica che ancora risuonava in lei.

E così, l'ho poi scritto il mio racconto. Anche se ho lasciato passare più di un anno. Ma forse era necessario. Forse occorre lasciar passare del tempo, da quando certe cose sono successe, per raccontarle.

Avevo cominciato il giugno dell'anno scorso, il 12: me lo ricordo perché il giorno prima, una domenica, ero stato a Torino per il compleanno del più piccolo dei miei nipotini, Lucio (sì, Mattia l'ha chiamato come suo fratello, dopo che quello era finito come Rosa aveva sempre avuto paura che finisse, sempre a correre con quella sua moto maledetta, che l'avevo convinta a lasciargli comprare... Ma questa è un'altra storia).

Ero partito usando la terza persona, ne avevo scritto più della metà così, ma poi mi sono reso conto che era un espediente di cui non avevo bisogno. Ho superato i dubbi che fino allora mi avevano accompagnato: quel mescolare fatti tragici, la guerra, la storia di oggi, con una vicenda tutto sommato privata, avvenuta decenni fa; quel voler collegare lo sgomento, il dolore che attraversa vite messe sottosopra da eventi che non ne tengono il minimo conto e i ripensamenti e i rimorsi di un tizio che si trova a fare i conti con il giovane che era stato, e con quello che aveva fatto e aveva potuto credere di non ricordare neanche più... Ma è un fatto che se le cose non fossero andate come sono andate per via della guerra, se quel pullman non avesse mai portato quelle donne nella città dove io ho continuato a vivere, e fra loro non avessi rincontrato lei, non sarei mai più tornato sulla questione. E poi, Olena e sua madre in fondo sono state le prime donne straniere costrette a

lasciare la loro casa e a venire a stare qui che io ho conosciuto, e anche la loro storia, sia pure non nello stesso modo, era stata segnata dalla guerra, per Ida soprattutto, ma anche per sua figlia, a conti fatti...

Ho sentito perciò che alla fin fine qualche ragione per raccontare ce l'avevo. Anche se non sapevo se sarei riuscito a dire – o meglio: a dire senza dire, raccontando, senza far teorie – che dimenticarsi del fatto che un altro sente quello che sentiresti tu, né più né meno, se fossi nella sua situazione, è una cosa che non è escluso possa capitare a chiunque, nella vita di tutti i giorni, ma diventa una condizione necessaria, una regola ineluttabile, per tutti, quando si fa scoppiare una guerra, e la si combatte. Perché se non succedesse, se questa regola non la si accettasse, la guerra non comincerebbe neanche.

Non lo sapevo, anzi, ero consapevole che no, non ci sarei riuscito a far entrare nel racconto questioni del genere, ma almeno mi si era fatto chiaro che potevo dire Io senza bisogno di nascondermi dietro qualcun altro, diverso da quello che sono, e allora ho rimesso in prima persona quello che avevo già scritto e sono arrivato alla fine. Il mio primo racconto, e l'ultimo credo. Ma chi lo sa, una volta non pensavo solo di poter mettere in ordine la vita che avevo già vissuto: pensavo anche che uno arrivato alla mia età ormai dovesse sapere anche come sarebbe andata quella che gli resta ancora da vivere. Adesso, non ne sono più tanto sicuro. E non perché mi aspetti chissà cosa...

Quello che so, comunque, è che non mi darò da fare per scrivere un altro racconto solo perché adesso, la sera, non ho più ad aspettarmi questo che stavo scrivendo. Certo, aver da rileggere, da cancellare magari una frase che avevo aggiunto il giorno prima, o aggiungerne un'altra che mi era venuta in mente quel giorno stesso mentre facevo altro e credevo di non pensare al mio racconto, be', era qualcosa... Anche se non c'è stato solo il bello della faccenda: so io quante volte ho riletto, cambiato, rimessa com'era prima e di nuovo cambiato la parte in cui racconto di quello che l'amico scrittore mi ha aiutato a capire, o meglio: a smettere di far finta di non aver capito. Sì, mi piacciono di più i pezzi in cui Ida racconta di Leopoli, di Varsavia eccetera, certo: sono più racconto quelli, e invece dopo diventa tutto un ragionare che è solo roba mia, in fondo. Anche se la questione del come si stava fra maschi e femmine, in quegli anni, e come si è stati dopo, forse... Se mi girava in testa era perché in fondo non era solo una cosa mia, credo.

E insomma è andata così e a un certo punto mi sono detto basta.

Era la fine di novembre quando ho deciso che avevo finito (non avevo ancora pensato di aggiungere queste righe finali, che sto mettendo giù così come mi vengono).

Da allora, ad aspettarmi ci sono solo loro due, i miei gatti. E non è poco. Si è soli se nessuno ti guarda, avevo scritto: se non c'è più nessuno che ti attende, aggiungo adesso.

Capiscono che sono io fin dal momento che metto la chiave nel portoncino giù sulla strada, sento lui lanciarmi un miagolio di saluto mentre salgo le scale, ma sono lì tutt'e due

quando apro la porta di casa. Così ogni sera. Per loro non è cambiato nulla: la loro piccola cerimonia non me la fanno mai mancare, che io abbia o no da scrivere il mio racconto. La facevano prima e hanno continuato a farla quando, nel giugno dell'anno scorso, mi ero messo sul serio a scrivere. Tutto come sempre, anche se per me... com'era quella frase? Dopo il giorno in cui è arrivato quel pullman, sarebbe stato tutto diverso. Proprio così, non mi viene di cancellarle, adesso, queste parole. Non mi sembrano più dette da qualcun altro. Ci possono stare, qui, in queste ultime righe. Se si scrive è proprio perché è successo qualcosa che cambia la vita: magari non te ne sei accorto subito, ma dopo sì, hai sentito che non era più come prima. Anche se non era successo niente di straordinario. Ma eri cambiato tu, o meglio: non potevi più essere quello di prima.

Ecco, finito. Finito sul serio stavolta.

Sembra che l'abbiano capito: lei mi dà delle piccole zuccate contro le gambe e lui mi è saltato sul tavolo, a una spanna dal computer, e sta lì come una statuína, a fissarmi: è ora di cena, l'abbiamo capito, una scatolina per cominciare, metà per uno.

A Zoryana, il giorno che sapevo avrebbe preso il pullman per tornare, ho portato una sacca con trenta scatoline dello stesso cibo per gatti che mangiano i miei.

Ne avrà bisogno sua mamma. Ne ha cinque, lei, di gatti. Magari anche di più, adesso.

Carlo Simoni, nato a Brescia nel 1949, storico e progettista di musei della cultura materiale, ha diretto dal 1992 al 2008 la casa editrice Grafo di Brescia e ha pubblicato, a partire dal 2010, romanzi che ricostruiscono figure e paesaggi del lavoro fra Sette e Ottocento - *L'orizzonte del lago, I tempi del mondo, Il segreto dell'arte* - o incrociano le vicende di scrittori e artisti - da Goethe, Stifter e Klimt (*L'ombra dei grandi*) a Thomas Mann (*L'incompleto conoscersi*) - restituendone aspetti inediti e offrendo spunti di riflessione attuali. Walter Benjamin e Giacomo Leopardi sono i protagonisti dei romanzi *Il miserabile* e *Quei monti azzurri* (Castelvecchi 2018 e 2019); Carpaccio, Montaigne e Rossueau, quelli del più recente *Partenze* (Secondorizzonte-Liberedizioni 2023), mentre *Collezione di storie* (Castelvecchi 2020) propone un'originale rivisitazione delle opere più note di Italo Calvino. Di carattere autobiografico è il romanzo *Se viene qualcuno* (Castelvecchi 2021). Nell'ambito dell'attività di *secondorizzonte*, iniziativa editoriale avviata nel 2014 prendendo spunto dal sito Secondorizzonte. Spazi per la scrittura (www.secondorizzonte.it), sono apparsi anche, in collaborazione con Liberedizioni, i romanzi *Domenica, Il generale, L'esperienza, Stromboli, Il tempo del lago* e le raccolte di racconti *Nessuno ha detto niente, Sentieri in città* e *Condominio Futura*.

www.secondorizzonte.it
carlosimoni@secondorizzonte.it